

ROMA SOTTO INCHIESTA: Ceto Medio

Utopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA VIA DE' LUCCHESI, 26 TELEFONO N. 681-597 - 64-565 - 683-827

Il problema europeo: La soluzione societaria

Nel tardo secolo decimonono la politica dell'equilibrio, che già vive nella fase detta del Concerto Europeo, è in piena decadenza. Tramontata poi, forse per sempre, nel corrusco occidente delle guerre mondiali. Sorda dopo la crisi delle due grandi internazionali del Medio Evo, la religiosa e l'imperiale, vacilla non appena nel mondo compare efficiente e vigorosa una nuova internazionale: quella finanziaria. Logicamente l'equilibrio politico è inconciliabile con la presenza e l'attività di un vero potere estraneo alle similitudini di un irascendente e possibiltà di questi: un potere cioè che non piega ad alcuna sinola sovranità, può, con le sue manovre, sconvolgere le previsioni e i propositi dei governi. Perciò la nascita di una coalizione governatrice della produzione e del commercio mondiali segna la fine di un grande sistema politico a cui, dal trattato di Vestfalia e da quello di Utrecht fino al Congresso di Vienna, e alle conferenze diplomatiche dell'Ottocento, l'Europa aveva sempre fatto ritorno, dopo ciascuna delle sue maggiori crisi, come alla meno labile garanzia della pace e dell'ordine.

SINDACALISMO MONDIALE

di SILVANO P. PANUNZIO

Dopo il Congresso generale delle Trade Unions, dopo la Conferenza internazionale del Partito Laburista, si aprirà a Londra il 6 febbraio la Conferenza sindacale mondiale. Winston Churchill ha già preannunciato che parlerà a detta Conferenza. Che il conservatore Churchill prenda parte a una conferenza di sindacalisti, di coloro che rappresentano nel mondo l'organizzazione giuridica dei lavoratori, è un avvenimento che supera la cronaca. Se è vero che la stessa guerra è un episodio della Storia politica e che il problema di vincere la pace sorpassa persino quello di vincere la guerra perché alla fine, come ammise Napoleone, la spada è vinta dall'idea e la forza dalla saggezza civile, deve darsi che l'avvenimento del febbraio potrà segnare le premesse di un orientamento forse decisivo nel difficile cammino della nostra civiltà. E si vuol affermare qualcosa di più. Qualcosa a cui solo i fatti prossimi o futuri potranno dare ragione o smentita: dall'esito della Conferenza sindacale mondiale dipenderà se la Gran Bretagna conseguirà la vittoria o no.

Tedeschi contro Hitler

L'attentato del luglio, la creazione del nuovo esercito popolare (Volksturm), il mistero che circonda la persona del dittatore e, soprattutto, l'occupazione da parte degli eserciti alleati delle regioni esterne del territorio tedesco, sono tutti elementi che ripropongono all'attenzione mondiale il fronte interno antinazista o, per dir meglio, quella pattuglia di Tedeschi che, all'interno e dall'esterno, combattono a fianco delle Nazioni Unite per accelerare la fine dell'oppressione nazista. A noi non è dato conoscere gli oppositori interni e clandestini della dittatura: si tratta di una massa sempre crescente di uomini che cominciano solo ora ad aprire gli occhi di fronte all'evidenza. Più interessante è l'esame degli oppositori esterni, di coloro che combattono contro Hitler non da oggi ma, per ragioni ideologiche e politiche, dal momento del suo avvento al potere. Sono costoro che formano l'avanguardia della nuova Germania e che ricevono l'appoggio delle nazioni vincitrici: intendiamo parlare dei fuorusciti, le persone più qualificate per parlare di libertà in lingua tedesca, i pochissimi Tedeschi che non abbiano mai dimenticato il significato di questa magica parola. I fuorusciti tedeschi si dividono in due gruppi, nettamente distinti, che hanno in comune soltanto il fine: la sconfitta del tiranno. Quello più organizzato ha costituito il « Comitato Nazionale per la Germania libera » sotto gli auspici di Mosca. L'altro gruppo è formato da esuli che risiedono nelle nazioni anglosassoni e che, presumibilmente, godono dell'appoggio anglo-americano. Il comitato « Germania libera » è nato a Mosca più di un anno fa, dando origine poco dopo ad un'altra organizzazione: la « Lega degli Ufficiali Germanici ». Attualmente i fuorusciti tedeschi ed ufficiali della « Wehrmacht » vivono insieme in un quartiere generale campestre, non lontano da Mosca, completando e progettando il loro ritorno in patria. Questi uomini, infatti, fanno parte di un piano russo per la Germania che si deduce dalla calcolata economia di cause ed effetti con la quale la Russia ha eliminato dalla guerra la Romania, la Bulgaria e la Finlandia. La nuova Germania dovrebbe, come la nuova Polonia, essere amica dei Sovieti e costituire il più importante segmento d'un « cordon sanitario » alla Russia, la chiave di volta politica del Continente. I Russi hanno celebrato questa chiave assai prima dell'inizio dell'attuale conflitto, ma, fino alla grande vittoria di Stalingrado, essi mancavano degli strumenti adatti. Ora li hanno trovati. L'idea di basare una organizzazione antinazista su ufficiali e soldati tedeschi fatti prigionieri viene attribuita allo scrittore comunista Erich Weinert, un berlinese che si distinse in Spagna combattendo con la Brigata Internazionale. Nel luglio 1941 i membri della « Wehrmacht » che si erano fatti convincere raggiunsero un numero tale che poté essere creato il comitato « Germania libera ». In settembre d'erano abbastanza reclute per organizzare la « Lega degli Ufficiali Germanici » che è adesso una sottosezione del comitato nazionale, Erich Weinert fu designato presidente di « Germania libera », mentre il generale Walter von Seyditz, comandante il Liv' C. d'A. a Stalingrado, divenne presidente della « Lega » degli ufficiali. Altro membro fondatore, fra i Comunisti da tempo esuli, fu Wilhelm Pieck, uno degli autori, con Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, del fallito tentativo comunista di rovesciare la Repubblica di Weimar, ex deputato comunista al Reich-

stag » e dirigente dell'antico Partito Comunista Tedesco. Anima della « Lega » è invece il ten. Heinrich von Einsiedel, propinquo di Bismarck, ex pilota della « Luftwaffe », che sta facendo proseliti fra i suoi camerati ufficiali. Un lungo manifesto intitolato tutti i Tedeschi ad unirsi in una coalizione democratica. Fu iniziata la pubblicazione del giornale « Germania libera », mentre la radio dallo stesso nome ripete ad ogni trasmissione lo slogan: « La Germania deve vivere! Perciò Hitler deve cadere! Combattete con noi per la Germania libera! ». Attualmente sul fronte della Prussia Orientale membri della « Germania libera » nell'Armata rossa incitano per mezzo di megafoni i loro compatrioti ad arrendersi. Essi hanno contribuito ad indebolire la « Wehrmacht » tendendo possibile la grande disfatta nella Russia Bianca (estate scorsa). Dopo quella « débâcle » 17 generali tedeschi, fra cui il feldmaresciallo Friedrich von Paulus, il difensore di Stalingrado, hanno aderito al movimento « Germania libera ». Come si vede i Russi stanno usando queste forze antilitterarie dal punto di vista militare, come arma psicologica. Finora essi non hanno detto circa un eventuale uso politico. In Gran Bretagna e negli Stati Uniti non c'è qualche cosa che corrisponda al comitato dei Tedeschi in Russia. Eppure in quei due paesi vivono molti tedeschi emigrati e fuorusciti di sicura fede antinazista. Fra coloro che si sono rifugiati negli Stati Uniti basta citare i più noti: Albert Einstein, il più grande matematico e fisico vivente, il fisico James Frank, il ricercatore di raggi cosmici Victor Hess ed il famoso romanziere Thomas Mann. Questi uomini di lettere e di scienze non svolgono una diretta azione politica, ma collaborano allo sforzo bellico degli alleati e sono, naturalmente, i migliori ambasciatori del pensiero tedesco nella repubblica stellata. Più importante, dal punto di vista politico e dell'azione, è il gruppo degli esuli antinazisti che hanno trovato asilo nell'impero britannico e nella stessa Inghilterra. Di questo gruppo la persona più nota è senza dubbio Otto Strasser, capo del « Fronte Nero » (Die Schwarze Front), l'unica vera organizzazione antinazista che abbia funzionato per 14 anni (fu infatti creata nel 1930) all'interno del « Reich », malgrado tutto. Strasser non è un principiante nella lotta per la sua idea. Dalla fine della prima guerra mondiale egli è sulla scena politica tedesca ed è passato dal Partito Socialista Tedesco al Nazional-Socialismo, che abbandonò, dichiarando aperta guerra ad Hitler, fin dal 4 luglio 1930, tre anni prima che questi salisse al potere, quattro anni prima che questi uccidesse, nella notte tedesca di San Bartolomeo (30 giugno 1934) il fratello Gregorio, uno dei fondatori del partito hitleriano. Tutti questi mutamenti, che potrebbero far giudicare Otto Strasser come un trasformista, altro non sono che il risultato di una sua continua, insoddisfatta ricerca di un « Socialismo tedesco » o, com'egli dice, di un « Nazional Socialismo » (non spaventi la qualifica oggi caduta così in basso) in cui, a differenza dell'ideologia nazista, « nazionale » non sia che un accettato indicante la volontà di opporsi ad un'internazionalismo marxista che non tenga conto delle esigenze delle singole nazionalità e « socialismo » sia il sostantivo, cioè la sostanza dell'idea. L'organizzazione del « Fronte Nero » fu veramente, fin dall'inizio, un combattimento contro Hitler servendosi delle sue stesse armi, come è buona norma di ogni com-

PIETRO BULLIO

AVVENIMENTI NELL' ISOLA

Avete sentito che nell'isola si è sparato in una via della città maggiore.

Non per fare la guerra, naturalmente, perché nell'isola le operazioni di guerra sono terminate da più di un anno, ma come avvenimento della vita di ogni giorno, tra la distribuzione delle tessere da sigarette, la soppressione di qualche treno, gli uffici dello stato civile che senza interrompere registrano nascite, morti e matrimoni, i notai che rogano contratti e testamenti, i pretori che danno sentenze di sfratto, il giornale che stampa i bollettini della guerra abbastanza lontana, la radio che li dice e la stagione dell'opera.

E' avvenuto in una via antica, che da alcuni secoli è aperta dritta da scirocco a maestrale; e nel crocicchio dove, una mattina prestissimo di maggio dell'anno 1866, un giovane del Monferrato, che veniva avventuroso ed armato attraverso vie strette disordinate della città, dopo essersi entrato a tumulto da una porta chi sa dove, tra botti piene di terra che li barricavano, si affacciò prudente con qualche compagno e vide deserto e cannonate da uno dei capi, contro un giovanotto che si accingeva a rompere a colpi di tallone una tabella caduta sul selciato da qualche posto in alto.

Sono stati sparati colpi di fucile (o moschetto) mod. 1891, è stata lanciata qualche bomba a mano evidentemente Breda, oppure O.T.O., ovvero S.R.C.M. Ma la strada non era deserta questa volta; era affollata da gente varia, e, si può essere certi, tutti abitanti della città: si premevano tra le facciate dei palazzi che si fanno fronte e fanno la via tra loro, perché uno di quelli è il palazzo del governo, antico come gli altri, ma tutto ricolorito e pieno, fuori dei saloni rossi di dipinti, di stanze d'ufficio con tavolini, diffusori di vetro opaco ai soffitti ed impiantati. Tra l'altro ci si andava a fare vidimare i patentini ogni anno ed a fare legalizzare tutti i certificati firmati dai podestà (quelli degli ufficiali dello stato civile li legalizza il pretore od il presidente del tribunale, come ognuno sa); ed anche per questo allora ogni giorno, dentro, c'era folla.

E nella città maggiore dell'isola si è cominciato subito a parlare degli avvenimenti. Nelle vie dei quartieri rimasti tranquilli, quando si ritornava a casa per colazione una signora non bella c'era stata in giro per una stoffa ha detto al suo portiere che aveva visto gente correre, i negozi abbassavano le saracinesche e quando ha inteso sparatoria si è allontanata da quelle vie, quasi correndo con gli altri. Una persona che ha sentito questo racconto era l'autista di un ufficio della Commissione di controllo, vestito per il lavoro di panni americani, pantaloni, cinghia dei pantaloni, camicia ed anche le scarpe militari con la suola di gomma. Ma che sparatoria, ha detto al portiere, lo spavento: erano ragazzi che davano colpi di legno alle saracinesche chiuse e sembravano spari nell'ufficio non s'era parlato di spari, altrimenti non s'hora patrol... Ma fanno bene, non si può più vivere.

Ma più tardi, nelle prime ore del pomeriggio un fattorino anziano, ritornando in bicicletta da fuori, aveva detto a due impiegati della ditta ed all'ingegnere che parlava tranquillo con un cliente di avere visto un posto di pronto soccorso della Croce Rossa pieno di feriti.

Tra le 15 e le 18 dalla città partono i treni, che la uniscono ai paesi della provincia, dai due lati verso levante e verso ponente, lungo la costa del mare Tirreno, e verso l'interno, tra le colline mosse e le montagne che privano l'isola dovunque di pianura. Le persone che non abitano in città così possono ritornare ogni sera a casa. Noi saliamo sempre nei carri merci e nei bagagliai, quando li mettono a disposizione del pubblico, si sta tutti dritti in unico mazzo, senza ingombri di penne, e gli sportelloni per entrare ed uscire sono tanto larghi da passarci cinque persone per volta, attaccandosi e scivolando sotto la sbarra di ferro che serve da parapetto, a mezzo vano.

Nel carro merci io sentivo per tutto il viaggio quello che le persone dicevano: stavamo verso l'interno del carro, per sottrarci all'aria che con la corsa del treno viene dentro dagli sportelloni che restano aperti ed ormai fa fresco; vicino una delle finestrelle con piccola grata, che servono per dare aria al carico quando il carro è chiuso e viaggia per i commerci della gente. Siccome ormai fa buio presto nei cantieri ripartiti del carro c'è penombra. Alcuni giovanotti operai stanno seduti per terra, con le spalle appoggiate alle pareti e per non lasciare le gambe tra i piedi delle altre persone, le tengono ritirate, con le ginocchia sotto il mento. Anche costoro ascoltano e parlano solo per chiedersi tra loro sigarette: là in basso face e ve-

stici si illuminano per qualche fiammifero che divampa con uno schiocco di sparo, mai prima della guerra per accendere un fiammifero sentito.

Uno era al palazzo del governo proprio per affari di patentini ed ha visto e sentito tutto e racconta. Io ed i giovanotti a terra ascoltiamo. Dagli uffici in quei corridoi interni non si sentiva che c'era raccolta tanta folla nella via; scendendo nel cortile del palazzo egli ha sentito il gran gridare ed ha visto il portone chiuso ed i carabinieri e gli agenti de la p. s. che badavano a chiudere, a tenere. Non si poteva più uscire ed egli ha perduto una mattina, non ha potuto concludere più nulla. Se ne è ritornato in cima alla scala a guardare dall'alto nel cortile. Non si aspettava tutti quegli scoppi. Parevano cannonate nella via non larga, tra i palazzi. Egli dice che si può essere certi che qualche bomba a mano l'hanno fatta cadere dai balconi della prefettura. Egli ha visto che i carabinieri e gli agenti della p. s. non si muovevano: è stato quell'autocarro di soldati badogliani che è arrivato di corsa in mezzo alla folla e mentre correa i soldati sparavano e gettavano le bombe.

Un giovanotto era con i visceri fuori, correa furioso nell'agonia, non ci vedeva, è andato a sbattere con tutta forza al muro del palazzo ed è caduto morto.

Un uomo colpito ha corso disperato per tutta una via ed è andato a cader morto lontano, nella piazza di una chiesa, l'hanno raccolto là.

Cominciò ad Enna, piena di ricordi del comando ff. aa. della Sicilia, piena ancora di stanze da bagno di maiolica gialla, di stufe Bechi, di termosifoni elettrici, di carta intestata del comando ff. aa. della

Sicilia. In un ristorante oscuro, freddo e pieno di fumo, l'unico, al principio dell'inverno una mattina venne a cercare da mangiare un generale italiano, ed il solito tenente contegioso ufficiale d'ordinanza. Tra gli affaristi di Catania, gli equipaggi d'autocarro, che si facevano cuocere la loro pasta abbondante ed affettavano il loro pane senza risparmio, gli impiegati, afflitti dal freddo e dallo squallore. Come lo guardavano. Un fantasma. Dopo quello che era successo, l'arrivo dei canadesi, i bandi in inglese, il governo militare alleato, ancora un generale con i gradi d'argento, il berrettone ed il tenente contegioso.

Ed era continuato. L'esercito tornava ad Enna e dintorni: locali, paglia. L'artiglieria divisionale, le autocarrette, i battaglioni di fanteria.

In altri tempi, quando la prima domenica di giugno c'era alla Marina nella città maggiore dell'isola la rivista per la festa dello Statuto, dalle caserme nella parte alta della città, dietro ed attorno al palazzo reale, attraverso la vecchia via che s'incrocia con quella dove è stato sparato ed arriva alla porta a mare, la mattina presto scendevano le truppe. Dalla sala maggiore della biblioteca nazionale, che era in questa via, ed era un salone del collegio dei Gesuiti, dove nel 1812 i baroni rinunziarono ai diritti feudali, come dice una lapide e si vede in un antico quadro che la sala bene fa riconoscere, tolte le grandi scansioni dei libri, si sentiva venire, passare là sotto, scendere verso la porta a mare, la fanfara di semplici trombe tra lo zoccolo dei cavalli ed il rorolio dei cannoni, composta e monotona di un reggimento di artiglieria da campagna, che dopo chiamarono artiglieria di Oni anno. Chi era seduto con un libro ai tavoli guardava le finestre e vedeva sopra i cornicioni del palazzo di fronte il cielo sereno; i vetri erano limpidi; erano mattina di giugno. Che miseria l'artiglieria con i cavalli in guerra.

Il salone è sprofondato ora, per bombe d'aeroplano; ora il cielo si vede dalla via, attraverso quelle finestre. Truppe ne passano venendo dalle caserme su autocarri dal fragore esplosivo, disperati, che sembrano inutili.

NINO RESTIVO

NOTERELLE SULLA LIBERTA' ECONOMICA

UN PREGIUDIZIO

Domina ancora un comune, generale pregiudizio — base poi di tutte o quasi, le critiche rivolte all'economia, sia come scienza pura, sia come dottrina pratica — secondo cui esisterebbe la libertà economica solo là dove lo Stato « lascia fare » ad ognuno ciò che meglio gli piace, senza curarsi delle conseguenze cui l'arbitraria iniziativa individuale possa condurre ed astenersi da qualsiasi intervento diretto a modificare la natura, la portata e gli effetti delle forze economiche in atto.

Ora, nessun dubbio che se l'identificazione della libertà con il lasciar fare poteva ritenersi abbastanza logica e coerente ai tempi di Humboldt, Ricardo o Cobden, essa non sia più adeguata ai tempi nostri in cui la struttura economica e non economica della società umana si è di tanto modificata e non sembra corretto rifiutare di riconoscere all'economia quel-

la indispensabile facoltà di evolversi assieme al mondo che, pure, viene riconosciuto ad ogni dottrina sociale. Il Diritto, ad esempio.

Quale profonda modificazione abbia subito il concetto di libertà in genere, dai tempi di Kant ad oggi, lo dimostrano le legislazioni di tutti i paesi che hanno introdotto via via sempre nuove e più estese restrizioni alla libertà ideale postulata dai filosofi, proprio allo scopo di meglio garantire la libertà concreta, sociale che, come si sa, nasce dalla superiore e contemporanea limitazione dei singoli arbitri individuali.

Nessuno, oggi, si sente autorizzato a negare verità o addirittura diritto di esistenza alla legge per il solo fatto che essa intende attuare la libertà giuridica in modo diverso da quello affermato dai filosofi o vigente in altre epoche. Ma molti, tuttavia, si sentono autorizzati a criticare l'economia ed a negare la libertà economica solo perché gli studiosi antichi e moderni costruiscono, a scopo di studio, schemi teorici ed astratti — che, sia detto per inciso, nessuno pretende di identificare con la realtà vissuta — o perché gli istituti passati si dimostrano inadeguati alla realtà presente, senza tener conto del fatto che il concetto in questione deve, per forza di cose, essersi anch'esso evoluto e che la sostanziale, pratica affermazione della libertà economica può anzi conseguirsi con mezzi diversi dal lasciar fare che ne costituisce solo una — anche se la più evidente e notata — delle forme storiche e, per ciò stesso, caduche e contingenti.

L'esperienza storica, vaglio di tutte le dottrine sociali, ha dimostrato che la libertà formale — a parte il fatto che sovente si è chiamato con tale nome ciò che con essa non aveva nulla a che vedere — spesso si risolve in una negazione della libertà sostanziale e che se è possibile una assoluta coesistenza di esse nella sfera ideale, teorica, ciò non è facile sul terreno pratico dove agiscono forze « non economiche » molteplici e discordanti, di cui la teoria non può e non deve tener conto, dato il suo carattere scientifico, forse che, comunque, esistono, sono « reali » e cioè inerenti alla natura umana, alla vita qual'è, all'ambiente ed alle condizioni effettive in cui si svolge l'attività degli uomini e dei popoli.

Di conseguenza si è posto all'Economia lo stesso problema già posto al Diritto: quale delle due libertà è essenziale? quale delle due limitare a favore dell'altra?

Soluzione non dubbia dato che la libertà è anzitutto e soprattutto un fine. E quindi, come il Diritto è intervenuto con le sue limitazioni in campi sempre più estesi dove prima dominava il solo arbitrio individuale, così l'Economia, abbandonando la prevenzione antistatale, riconosce la necessità di limitare il lasciar fare e cioè la libertà intesa come mezzo, allo scopo di assicurarla come fine.

Il processo attraverso cui si giunge a questa nuova posizione, non è certo semplice né privo di scosse, sterili tentativi, convulsioni sovvertrici. Il presente conflitto, che, del resto ha accelerato tale processo, ne è la prova.

Alle sue origini, infatti, è l'urto poderoso di due opposte concezioni identificanti entrambi la libertà con una delle sue forze storiche e decisa l'una a conservarla attraverso la conservazione di queste, egualmente decisa l'altra a sovvertirla attraverso la loro distruzione. Duplice errore dalle cui conseguenze si è salvata per prima la concezione più elastica cioè più logica, cioè ancora, più adeguata all'insopprimibile esigenza umana verso la vera libertà.

I programmi degli attuali vincitori — a prescindere dal dubbio se si tratti di progetti destinati a rimanere tali — dimostrano, quanto meno, che la via giusta è stata compresa e che l'esperienza, sia pure in linea di principio, non è andata totalmente perduta.

Le nuove posizioni sono ancora in via di faticosa elaborazione e costruzione ma una cosa non si può negare e cioè che quando si parla di libertà economica, oggi non si intende alludere ad un puro e semplice ritorno a forme sorpassate per il solo fatto di essere passate ma ad un assetto moderno, adeguato alla nuova realtà, in cui la libertà stessa sia considerata un fine cui giungere con volontà cosciente anziché un mezzo, uno strumento, da conservare a dispetto della logica e della storia.

Ovviamente la natura ed il carattere stesso del fine, vengono di per sé a sta-

bilire le modalità ed i limiti all'impiego ed all'estensione del mezzo, sia nel campo interno che in quello internazionale.

In taluni casi gli stati, per assicurare la libertà, dovranno limitarsi a « non fare » ciò che facevano in altri tempi pur detti liberistici; ma più spesso, i poteri pubblici dovranno « fare » e cioè intervenire.

Il mercato reale, diversamente da quello teorico, non è popolato di operatori perfetti, né possiede tutte le capacità di automatico adeguamento che la scienza gli attribuisce per ipotesi.

Inoltre, al giorno d'oggi, esso non presenta quelle condizioni favorevoli alla assoluta concorrenza ed al rapido aggiustamento dei suoi singoli elementi intorno a punti di equilibrio, proprii, ad esempio, del sistema mondiale del secolo scorso. La polverizzazione delle imprese, ha ceduto il posto alle grandi concentrazioni industriali e bancarie; non esistono più paesi esclusivamente agricoli o solamente manifatturieri; il lavoro non è più elemento da potersi impunemente sfruttare, non fosse altro perché la caduta del potere di acquisto delle masse si ripercuote con gravità in passato sconosciuta sul rendimento dello stesso capitale; le forze autoregolatrici del sistema, venute meno le premesse alla loro azione, risultano inceppate ed il fenomeno delle crisi, da episodico, tende a divenire permanente.

I poteri pubblici hanno oggi da fronteggiare problemi enormi, che per il loro stesso carattere non sono più solamente economici, e debbono intervenire per assicurare una libertà che il lasciar fare non è ormai in grado di garantire, anzitutto correggendo le inevitabili imperfezioni, le vischiosità, i difetti, adattamenti del mercato; in secondo luogo agendo sulle condizioni generiche e specifiche che determinano l'economia di un paese; in terzo luogo operando direttamente su alcuni fatti economici ed avocando a sé determinate attività che se non divenissero monopolio pubblico finirebbero fatalmente col divenire monopolio privato.

I mezzi, come si vede, non sono nuovi ed a taluno potrebbero sembrare poco rivoluzionari, ma come una legge buona ed una cattiva si distinguono, anche se emanate dalla medesima procedura, dal fine che le ispira e dagli effetti che conseguono, gli interventi economici, anche se realizzati mediante le medesime attitudini formali, si distinguono e si differenziano dallo scopo che intendono perseguire e dalle conseguenze che, in effetti, producono.

Forse la nuova dottrina della libertà economica, le nuove forme storiche con cui esprimersi l'aspirazione della nostra, come di tutte le epoche, verso un ideale di benessere materiale e morale, ordinato ed onesto, sono già in elaborazione e stanno nascendo dalla forza stessa delle cose, nell'attuale rifiorire di studi, critiche, revisioni, programmi.

Ma comunque esse debbano sorgere ed affermarsi, è certo che alla loro base non potranno non essere alcuni punti che l'esperienza ha rilevato essenziali ed il pensiero e l'azione di oggi tendono a definire, inquadrate, armonizzare nel campo della scienza non meno che in quello della pratica.

La revisione che vanno subendo alcuni dei concetti classici quali mercato, proprietà, intervento statale, nazionalizzazione ecc. ne sono una prova. Nessuno, ad esempio, oggi sostiene che « mercato libero » significhi ambiente da cui lo Stato sia assente o in cui, con pretesti di pubblico interesse, vengano poste le premesse di un sicuro asservimento di alcuni, da parte di altri.

Che i singoli e la collettività siano effettivamente liberi al termine del processo economico, anziché e piuttosto che al principio di esso, è oggi lo scopo massimo dell'economia ed il punto di differenziazione fra il concetto classico e teorico di libertà e quello attuale e pratico. Una volta constatato che non sussistono più le premesse per il conseguimento del massimo benessere collettivo attraverso il lasciar fare e che l'arbitrio dei singoli abbandonati a se stessi, non trovando alcun correttivo naturale, provoca conseguenze contrarie alla libertà, scopo dell'intervento deve essere quello di porre le condizioni necessarie e sufficienti affinché il meccanismo del mercato sia sciolto, le forze particolari — e per ciò stesso antiliberistiche — non vi prevalgano né si attuino, attraverso un formalismo e spesso incerta rispetto della eguaglianza di punti di partenza una effettiva disparità di condizioni all'arrivo.

G. M. DI SIMONE

SINDACALISMO MONDIALE

(Continuaz. dalla 1ª pag.)
docali mondiali avrà raggiunto risultati definitivi.

E si sono così invitati i rappresentanti di detti partiti a riparlare alla fine di febbraio dopo la Conferenza sindacale mondiale. Da cui si vede chiaro che la chiave dell'avvenire non è nei partiti, ma per i partiti medesimi, nei sindacati.

Siamo risaliti così al punto iniziale. Ora sarà palese perché Churchill parteciperà alla Conferenza del febbraio.

Vogliamo dunque chiarire perché dalle premesse di detta Conferenza possono dipendere la vittoria della pace e le sorti dell'Inghilterra?

All'osservatore più superficiale e più smalinziato è scappato in questi giorni il detto: l'Inghilterra ha inalberato la bandiera della reazione in Europa.

E' esatto questo? Diciamo subito che, come lo stesso Partito Laburista ha riconosciuto alle sue riunioni, quello che su tutto prevale è ora la guerra e che le misure britanniche sono state misure di sicurezza bellica. Fin qui va bene. Ma non è soltanto questo. Il ministro Bevin ha fatto delle dichiarazioni che è davvero strano che la perpescia dei tempi e della stampa democratica in Europa non ha inteso nel suo vero senso. Bevin ha detto appunto che, nel Gabinetto, « laburista o non laburista » le decisioni si devono prendere. Il che ha confermato che egli è prima inglese e poi laburista. E noi, invidiandolo, gliene rendiamo onore. A conferma di ciò fin dalle prime se-

guita fu concluso che la Gran Bretagna deve mantenere le sue posizioni nel Mediterraneo. E anche questo è vero perché nell'equilibrio mediterraneo l'Inghilterra è indispensabile e l'Italia si augura che un giorno non lontano le sia riofferito un sistema politico, economico e marittimo di collaborazione. Ma intanto la dichiarazione proveniva da quel Partito Laburista che occupandosi più di politica estera che di politica sociale ha voluto dimostrare al suo paese e al mondo — così un commento londinese — che esso è in grado di salire al potere e di reggere le sorti della Gran Bretagna e dell'Impero nel tremendo, supremo e affascinante, periodo postbellico.

Anche questo lo sapevamo e ne prendiamo atto. Ma — domandiamoci ora — che cosa rappresenta il Partito Laburista nel gioco dell'Europa che tende a « slittare all'estrema sinistra »? Date le premesse e le non sbilline allocuzioni della Conferenza, il Partito Laburista non farà una politica meno inglese del Partito Conservatore a cui ha dato ora il suo appoggio. Giacché siamo convinti che la politica inglese rappresenta l'unica politica mondiale anche nel secolo XX, nonostante il progredire della politica russa e della politica americana, questo semmai ci rallegra. Ma il punto è di vedere fino a che questa politica inglese sarà una politica mondiale e interpreterà le correnti mondiali e, prima ancora, europee.

I fatti della Grecia non sono un buon sintomo. L'Inghilterra non deve venir meno alla sua missione universale e di equilibrio. Non può buttarsi da una banda. Il Partito Laburista può rappresentare relativamente al suo paese una corrente di sinistra, ma in relazione al mondo e all'Europa esso non è neppure di centro e nemmeno di centro destra. E' sempre un partito di destra.

Ma perché mai Churchill interverrà alla Conferenza sindacale mondiale? Perché l'unico movimento mondiale di equilibrio è, in concomitanza alla forza moderatrice e vivificante di un cristianesimo meno politico e più religioso, un sindacalismo mondiale.

Se l'Inghilterra non saprà sfruttare questa possibilità essa si troverà di fronte un'Europa che non ne vorrà sapere delle « forze giuridiche del progresso » quali sono appunto le forze dei sindacati, ma un'Europa che preferirà ad una sinistra ragionevole una sinistra esasperata e che, per questo, mentre schernirà le stesse primigenie ragioni storiche e civili per cui l'Inghilterra è scesa in campo, quelle della libertà politica e della giustizia sociale da realizzarsi secondo un sistema di equilibrio, avrà il pieno diritto di agitarsi davanti alla circa inenarrabile dei conservatori, ma avrà il torto di condurre se stessa neppure lei sa dove.

SILVANO P. PANUNZIO

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE
Esce ogni sabato
Direzione, Redazione, Amministrazione: ROMA - Via de' Lucchesi, 26
Tel.: 64565 - 68597 - 68327
Pubblicità: S. L. C. A. P.
Via del Traloro, 146
Telefoni 60200 - 661356
Distribuzione: Casa della Stampa
Via del Parzone, 119 - Tel. 64136
Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono
Proprietà riservata. E' vietata la riproduzione degli articoli o dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 - COSMOPOLITA - R. M. S.
CASA EDITRICE COSMOPOLITA

FABBRICA MOBILI
ROMA-CASCINA
I migliori arredamenti in ogni stile Stoffe e tendaggi VISITATECI!
ORARIO VENDITA ore 8-10
DOMUS-AUREA
VIA RIPETTA 147-148 - TELEF. 50.293

MOBILIFICIO BARBERINI
Piazza Barberini, 43 - Telef. 487-576
Liquidazione mobili, salotti, tappeti, stoffe, oggetti arredamento, pellicce. APPROFITATE

Dott. Grand'Uff. D. STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle EMORROIDI-RAGADI-IDROCELE VENE E PIAGHE VARICOSE
Feriali 9-20, festivi 8-13
VIA COLA DI RIENZO, 152 - Tel. 34-501

PIANOFORTI AUTOPIANI-ARMONII
C. Di Biasi Succ. G. Manchia
VENDITA - ACQUISTI
Via Umbria N. 1-3-5
Via Gioiata Carducci N. 32
LABORATORIO - DEPOSITO
Via XX Settembre N. 98 F (di fronte al Min. Agricoltura)
Telefono 459-913

SCABBIA
Si guarisce con **ACARSAN Bianchi**
Si trova in vendita presso tutte le Farmacie a L. 40 il flacone
Prezzo comprensivo di qualsiasi commento
Prodotto dalla
S. A. Officine Preparati Galenici - Roma

Gipsy
BAMBOLE ORIGINALI
PRESENTI DI LUGO
VIA LEONE 45A (PIAZZA DEL VESUVIO)

GRAN GIARDINO D'EUROPA
i fiori più belli
i fiori più freschi
il bar più elegante
Via ex XXIII Marzo (angolo Via San Basilio) - Telefono 487.713

TERMAR
SOCIETA' DI TRASPORTI TERRESTRI E MARITIMI
Via XX settembre n. 3 - Tel. 48352 - 43946 - 44265 - 44040
MERCÌ E PASSEGGERI PER OVUNQUE

Dott. VITALE MODICA
MALATTIE DERMOCELICHE
Via Tevere, 48 - Telefono 855.336 (Piazza Fiume)
Ore 8-12 e 16-19 - Festivi 9-12

SCRITTORI - AUTORI EDITORI - ARTISTI
possono eseguire con regolarità e certezza qualsiasi pubblicazione che riguardi la loro attività o persona, ABBONANDOSI agli « ECHI DELLA STAMPA », servizio per la selezione e la raccolta dei ritagli di giornali e riviste.
CENTO LIRE OGNI VENTITOTTE RITAGGI
Via Francesco Crispi 36, 2° piano, Tel. 41.404

CINODROMO RONDINELLA
OGNI MERCOLEDÌ E SABATO ORE 14
CORSE DI LEVRIERI
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. L.

Dott. Alfredo STROM
Guarigione senza operazione delle EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE e VENE VARICOSE - IDROCELE
Corso Umberto, 504 - Tel. 61.929 - Ore 8-29

INVESTIGAZIONI IRI
INDAGINI - RICERCHE
Dir. Comm. FRANCO PALUNBO
Boccaletto, 25 (ang. Trilone)
Ore 9-13, 16-18, Tel. 43-009

OROLOGERIA SVIZZERA A. TARENZI
ROMA - Piazza Colonna, 356 - Telef. 681.241
*
OROLOGI DA POLSO DELLE MIGLIORI MARCHE
VASTO ASSORTIMENTO
LABORATORIO TECNICO D'OROLOGERIA

LAVAGGIO a Secco
Tintoria Fontane
STABILIMENTO:
V.le MONTE OPPIO 7-9-11 Tel. 484.891 (LARGO BRANCACCIO)
Via 4 FONTANE 22-b Tel. 43.496 (VICINO AL TEATRO)
Via APPIA NUOVA 106 Tel. 74.756

ACQUISTA TUTTO OROLOGI - BICICLETTE, ecc.
Telefono 82-608
SCOCCHI
ROMA - Piazza Cola di Rienzo, N. 69 (SCALA III - INTERNO 4)

TRE FERITI

Racconto di GIUSEPPE ANTONELLI

Quando entrò nella stanza sorretto da un contadino vide gli altri due che erano distesi in terra, uno su un materasso e su un letto l'altro. Quello sul letto non si muoveva ma emetteva dei lunghi gemiti. L'altro si agitava invocando qualcuno, forse la madre. Non si capiva bene. Le parole erano senza articolazione, la gola sembrava non tenerle o almeno sembrava non tenerle le consonanti. Egli si sentiva ancora in piena coscienza ma con un malessere terribile che saliva continuamente.

C'era dentro la padrona di casa con la domestica che si affacciavano ancora intorno ai due feriti. Per le scale e nell'atrio, giù basso, aveva incontrato tutta la famiglia spaventata e perplessa. Il padre, un signore un po' grasso, doveva essere un professionista, la figlia maggiore poteva avere ventitré anni, la minore diciannove. Dal di fuori sembrava una bella villetta di campagna e lo era anche dentro, ma quella stanza era buia, un po' vecchia e ingombra di mobili e oggetti rotti. Doveva essere una specie di ripostiglio. Se ne sentì un po' offeso per il sangue che gli scorreva sul petto e sulle braccia ma questo risentimento gli parve ridicolo e stupido. In fondo i padroni di casa non potevano privarsi dei loro letti e delle loro stanze per metterci dentro gente che non avevano mai vista, sia pure ferita.

Anzi sul punto di andarsene, pensò con un sorriso tra l'amaro e l'incredulo. Infine non ci credeva alla propria morte. Si sentiva ancora in forze e pienamente cosciente. Gli piaceva atteggiarsi a moribondo.

Il contadino lo aiutò a scendere su una poltrona e restò in piedi come impacciato, guardando il sangue che bagnava la giacca e la camicia. La padrona di casa gli si avvicinò come per soccorrerlo ma si fermò anche lei senza toccarlo e disse: «Verrà il dottore tra poco». Per rassicurarlo. Egli sorrise; poi come se fosse perfettamente sano ringraziò l'ospite scusandosi del disturbo che egli le arrecava. La signora lo guardò curiosamente come per scoprire la sua ironia e per un attimo scomparve il suo orrore per tutto quel sangue. Ma egli aveva una faccia impassibile alquanto alterata e sembrava pensare.

«Dove siete ferito?» chiese.

«Ho due pallottole nel petto, due nel braccio sinistro e una nel destro» disse con una sicurezza sorprendente e aggiunse: «Una raffica e per fortuna molto larga».

La signora non disse nulla; sembrava lontana, vivere in un altro mondo. Sui quarant'anni, era una donna molto bella, luminosa, doveva avere un carattere assai energico.

Entrò il padrone di casa con le due figlie più grandi. Osservò gli altri due poi, visto Giovanni gli disse: «Come va?» Era proprio un brav'uomo e Giovanni gli sorrise.

«Ora verrà il dottore».

Ma Giovanni notò gli occhi della figlia minore che lo fissavano. Con la disperata

lucidanza le gettò un'occhiata. Era come la madre ma più aspra e pronta.

L'attenzione di tutti era rivolta a quello che era disteso sul materasso che aveva cessato di lamentarsi e respirava soffiando, roco. Era un giovane distinto e ben vestito.

«Deve essere ferito al ventre», pensò Giovanni «E' spacciato». L'altro, un contadino, continuava a emettere dei gemiti lunghissimi. Ma con loro non restettero e tornarono a Giovanni che non si lamentava ed era come un ospite.

La giacca era impregnata di sangue sulle maniche e alle ascelle.

«Bisognerebbe spogliarlo» disse il contadino.

«Sì» disse la padrona di casa.

Giovanni si alzò e si tolse la giacca da solo. La figlia maggiore uscì spaventata. Ma la minore restò sebbene il padre le facesse segno. Il contadino tagliò con le forbici la camicia e la maglia. La padrona di casa guardava perplessa.

La ragazza con attenzione acuta, senza nessun sentimento. Solo una eccitata analisi. Giovanni si sedette di nuovo e chiese una sigaretta. Il padre gliela diede e gli porse un fiammifero «Come vi chiamate?» disse la padrona.

Giovanni cominciò a tossire e una bava rossastra apparve agli angoli della bocca. Arrossì gettando via la sigaretta. Poi prese il fazzoletto e si asciugò le labbra.

«Non dovete muovervi» disse il contadino.

Il padre uscì. Andava incontro al dottore probabilmente.

«Giovanni Alderman» disse ma era intento a un pensiero guardando il fazzoletto. Il malessere era fortissimo. Sentì chiara la possibilità della morte con quel malessere. Alzò gli occhi sulla ragazza ma aveva già ricomposto il viso.

«Chi è stato?» chiese la padrona.

«Partigiani» rispose e non sembrava annettere grande importanza alla cosa. Lottava internamente per non abbandonare il controllo della propria fisionomia. La coscienza solo la morte gliel'avrebbe tolta. Ma la vista gli si oscurò e fece appena in tempo a poggiare la testa sulla mano. Il gomito appoggiato al bracciolo della poltrona. Non vedeva più nulla e gli sembrava di sognare. Eppure sentiva di nascondersi agli altri.

Quando riaprì gli occhi, saranno state le nove di sera, il dottore stava intorno al ferito disteso sul materasso. Quello sul letto, era coperto da un lenzuolo e non gemeva più.

«Maria» chiamò. Si volsero tutti verso di lui meno il dottore; guardava la ragazza, sorridendo forzatamente.

«Cosa dice?» chiese la madre. Si erano avvicinati.

«Come stai?» continuò allungando la mano verso la ragazza. Questa la prese. «Non c'è male» rispose. E pareva capire.

«Anna lo conosci?» chiese il padre.

«No» rispose la ragazza. Ma gli restò vicino come se lo proteggesse. Egli parve apprezzare il gesto e socchiuse gli occhi rovesciando la testa all'indietro come per dormire.

«Questo non arriverà al mattino» disse rudemente il medico rialzandosi. «Lasciamolo in pace. Non capisce più».

Poi si avvicinò a Giovanni e lo considerò. Il giovane si era alzato in piedi e stava di fronte al dottore come se la cosa non lo riguardasse. Il sangue si era coagulato.

«Distendetevi» disse il medico accennando a un pagliericcio. Poi cominciò a lavarlo. Gli altri stavano a guardare considerando il torace nudo che si alzava e riabbassava con una frequenza eccitata. Quando cominciò a frugare con i ferri Giovanni ebbe come uno scatto ma ritornò calmo subito dopo, mentre osservava con un certo pigro disinteresse gli armergi del dottore.

Volgeva la testa a guardare i familiari ogni tanto. Gli occhi della ragazza erano sempre fissi su di lui.

Improvvisamente cominciò a sudare sul volto. La padrona di casa gli porse un asciugatoio ed egli se lo pose sulla fronte nascondendosi gli occhi. Il contadino sospirò forte. Nel profondo silenzio l'altro ferito ricominciò a lamentarsi ma questa volta più flocamente come se si fosse allontanato in un bosco. Mormorava qualche parola, un nome. Il dottore si alzò e disse: «Va bene così per questa sera». «Si potrebbe portare via quello lì e metterlo sul letto» disse la padrona di casa.

«Dove lo portate a quest'ora?» disse il medico. «Del resto va bene anche così» e guardò Giovanni. Aveva chiusi gli occhi e pareva dormisse. «Quel ragazzo è incredibile» disse «ha una forza straordinaria ma non se la caverà».

«Non sembra vero» disse la padrona di casa.

«Tornerà domattina. Vegliatelo questa notte. Credo che moriranno prima dell'alba. Non c'è niente da fare».

«Anche questo?» chiese la ragazza.

«Sì. A meno di un caso eccezionale».

«Maria» chiamò Giovanni.

Uscirono tutti ad accompagnare il dottore. La ragazza restò. Mentre scendevano le scale si udì il dottore dire «Chi

sono? bisognerà avvertire le famiglie».

«Maria» chiamò ancora il ferito.

La ragazza si sedette sul materasso al suo fianco e prese la mano che egli le porgeva. Ma c'era del disagio nei suoi movimenti.

«Sono tre a anni che ti cerco» disse il giovane.

«Dovete pensare a guarire ora» disse la ragazza.

«Guarirò».

Si udì il respiro affannoso dell'altro ferito. Giovanni respirava tranquillo. «La sera che ti ho visto per l'ultima volta, non avevo alcun rancore».

«L'ho immaginato» disse la fanciulla.

Dopo una pausa il giovane riprese: «Sei un po' invecchiata ma sei quella di prima».

«Tre anni sono lunghi».

«Cosa hai fatto in tutto questo tempo?».

«Oh nulla».

«Hai avuto delle amicizie? Ci ho pensato spesso alla tua vita».

«Raccontami» ella disse.

«Non ho saputo immaginarla» rispose il giovane confuso.

La luce della lampada era come ingiallita ma sembrava concentrarsi tutta sui due giovani che stavano parlando. L'altro moribondo si era addormentato nella penombra.

Entrò la madre e restò con stupore a guardare la figlia.

«Ma lo conosci?» chiese sottovoce.

«No».

«Vai giù ora. Resterò io un po', poi verrà Ada».

La ragazza si alzò. «Maria» chiamò il ferito. La ragazza guardò incerta la madre che taceva. Cominciò ad allontanarsi ma Giovanni la richiamò disperatamente. Si arrestò sulla soglia e tornò indietro lentamente quasi a malincuore.

«Non te ne andate di nuovo» disse Giovanni e sorrideva come per una facezia, dolorosamente.

«Resti qui» disse la madre «Vedi se puoi farlo addormentare». E uscì. La ragazza si mosse per la stanza e andò a guardare l'altro. Poi si avvicinò al letto e scopri appena il volto del morto.

«Stammi vicina» disse Giovanni.

«Ecomi» rispose. Gli sedette accanto come prima e nessuno dei due parlò. Ascoltavano ambedue dei colpi ritmici che c'erano nel silenzio. Forse le tempie di Giovanni.

Improvvisamente vi fu come un tramontio che ruppe la calma. L'altro ferito si era alzato in piedi con il ventre sanguinoso scoperto e si era gettato contro lo specchio dell'armadio. Il vetro non s'e-

ra rotto e l'uomo era stramazato indietro come investito da un tremendo urto.

La ragazza balzò verso la porta e tornò subito dopo con i familiari. Sollevarono faticosamente il corpo esanime e lo rimisero sul materasso. Ansanava tutti e sui volti c'era un opaco pallore. Appaivano alquanto spettrali nella luce giallastra della lampada.

«Come è stato?» chiese il padre.

«Ma non so» rispose la fanciulla.

«Questa lampada è vecchia», disse il padre, «deve essere cambiata».

«Non viene mai nessuno qui» disse

la padrona di casa. Stettero ancora nella stanza muovendosi stranamente come aspettando o come ci fosse qualcosa che li tratteneva.

«Non vuoi scendere?» disse la madre.

«No. Per ora. Resto qui» rispose la ragazza.

Giovanni con gli occhi aperti li guardava come tanti oggetti. Essi parlavano come se egli non fosse presente.

«Un caso terribile» sospirò il padre. Poi tutti uscirono meno la fanciulla che si sedette di nuovo vicino a Giovanni.

«Viene» disse il ferito.

«Come?» chiese la ragazza.

Giovanni sorrise. In lei non appariva lo spavento; lo osservava curiosamente. Era rosso dalla febbre, disfatto. Giovanni con terrore la vide ad un tratto con il volto intento verso di lui. Muoveva le labbra. Senti che si allontanava rapidamente, lontano. Riuscì a mormorare ancora «Non muovere le labbra».

La fanciulla si alzò con lentezza quasi con calma e andò ad aprire la finestra. Ma l'aria fresca non entrava.

«Anna» disse la madre sull'uscio «Che c'è?»

«E' morto» rispose.

GIUSEPPE ANTONELLI

Confidenziale

Caro Direttore,

ho incontrato un amico, ieri sera. Mi recita, sillabando: *pro le fi ca re pro le ta ria pro le ta ria to dit ta tu ra del pro le ta ria to.*

Ehi, un momento... Se ne è andato — volta l'angolo.

Sono solo, al buio, in una strada di poco traffico. Mi guardo intorno, circospetto, come avessi in tasca una bomba.

Qualcuno avrà sentito?

Lei intende che la mia preoccupazione è legittima: la gente è oggi disposta a discutere ancor meno che «prima», ha i nervi scoperti e le mani svelte.

Camminavo dunque in sospetto e quella filastroca martellava sconcertante:

prole proliferare proletario proletariato dittatura del proletariato.

Bisogna capire. Un filo di ricordo. Aula nefanda e cara della vecchia «Sapienza».

Diritto, elegante, come figura di gentiluomo di campagna alla Galsworthy, il volto scarno incorniciato tra i baffi e i sopraccigli capelli bianchi, ravvinti più dalle mani che dal pettine, le mani distese appoggiate sul piano della cattedra, difese, sempre, da guanti di pallido grigio filo di accurata fattura forse casalinga, gli occhi chiari e fermi di valligiano piemontese appesantiti dalle palpebre stanche dagli anni e dalla fatica del lungo studio, mi incontra il mio maestro d'allora: il professore xxx, di economia politica.

Dice: «Nelle famiglie costituite con matrimoni precoci e cresciute per rapida procreazione, il massimo carico dei figli improduttivi si verifica prima che il capofamiglia abbia conseguito il massimo del suo guadagno come lavoratore comune. Quindi, crisi familiari per eccesso di bocche sui pani. Queste crisi, se sporadiche, sfuggono all'osservatore comune; ma quando le miserie si saldano per contatto, anche il comune osservatore le avverte come crisi di popolazione».

Che cosa succede, ora, dunque?

Questa strada è maledettamente buia, solitaria e taciturna.

Il fragore d'una automobile lacera il silenzio della notte. Si avvicina velocemente. La luce fredda dei fari, crudamente scientifica, taglia in asse la strada.

Io vedo.

Quanti sono?

Centomila e nessuno. Non vi è spazio per un fiat, eppure non vi è possibilità di individuo. *People, no man, mass*; creature saldate; fanno spessore, muro; diga, e sono a tempo stesso fiumana.

Mi agghiaccia la loro immobilità: una forza che nulla ha bisogno di fare per essere, per avere certezza di sé.

Occhi, occhi, occhi. E in nessuno è ira, odio, vendetta, sangue. Anzi, una tristezza irreparabile. Come eroli ebeoniani, sembrano portare il lutto della loro esistenza mancata.

Perché la loro esistenza è mancata?

Pro le; pro li fi ca re; pro le ta ria to...

E' così che bisogna capire?

No: nessuno di questi uomini finti è solo. Accanto a lui è la sua donna; intorno, i loro figli; egli stesso ne ha uno in braccio; l'altro distende sugli altri, ad accostarsi ancor più a sé, a proteggerli. No: non i figli lo hanno fatto grano di sabbia tra sabbia.

Dove è il punto, dunque?

Limpida tra l'ingorgo del mio abbottonimento, sale la voce: «Nelle famiglie costituite, prima che il capofamiglia abbia conseguito il massimo del suo guadagno come lavoratore comune».

Comune — comune — comune.

Questo è il punto.

E' restato un lavoratore comune.

Si è messo sulla sua strada ed aveva un sogno; staccarsi, farsi diverso, procedere.

Si è ficcate le unghie nelle carni, ha rinunciato, ha sofferto, ha lottato. Il suo sogno è mutato: si è fatto più prossimo, più appetibile: ma un sogno, sempre. Ha durato a lottare, a soffrire, a rinunciare. Poi il sogno gli si è frantumato. Il suo slancio si è raffrenato, è stato, è morto. La fame lo ha preso alla gola: nessuna alternativa possibile.

Si è guardato intorno e non ha visto vicine se non altre gole: attanagliate. La sua miseria si è saldata con le altre. E' proletario, ormai. Fa massa.

Ad uno, invece, è riuscito.

Ad uno è riuscito di aggrapparsi ad una «opportunità» e di superare il momento di crisi: di non ritrovarsi con il massimo carico di figli improduttivi ancora lavoratore comune. Vi è un piccolo vantaggio al suo attivo. Ma egli non se ne giova: i suoi figli. Questi, partiranno da altra base. E il vantaggio giocherà una seconda volta. Anzi, crescerà in proporzione geometrica.

E qui un'altra legge interviene, che gli economisti chiamano «della imitazione», ed è poi quella eterna e feroce dell'egoismo umano. L'imitazione del costume muove piuttosto dal grande gruppo della popolazione rappresentato dalle classi operaie verso il gruppo rappresentato dalle borghesi agiate, colte, spregiudicate, calcolatrici. Per queste, il momento di crisi si fa sempre più remoto, evanescente, finché non esiste più, o sembra.

Sembra, noti.

Perché ad un punto l'agiatezza si trasforma in una rete di colossali interessi, la cultura se ne fa serva, la spregiudicatezza si muta in licenza, il calcolo si fa freddo e spietato.

Atroce è la mancanza di pietas.

Allora è la guerra.

La macchina scricchiola, gli eccentrici frullano, qui salta una valigia, il scoppiare di un manicotto, una leva si spezza, il volano si schianta, alberi viti e supporti bulloni volano. Un groviglio di ferri contorti, steccati. Una moltitudine di anime schiacciate, annichite. E lacrime, lacrime e sangue.

D'un colpo, non vi è più proletario: tutti sono proletari. Questa è la più spaventosa, la più duratura, la più vera eredità della guerra.

Morti, invalidi, vedove, orfani, famiglie disperse, case distrutte, campagne allagate, fabbriche frantumate, libri bruciati, ferrovie divelte, strade cancellate, chiese università ospedali gallerie crollate, moneta svilita, armistizi e paci dettate: faccie di un prisma. Il prisma è questo: tutti proletari. La lenta, ostinata, travagliata evoluzione di milioni di individui, di alcune generazioni, di un popolo — annullata.

Per tutti, un problema, il problema: la fame.

Ora noi siamo al fondo e intorno a noi il deserto. Non sia anche dentro di noi. Non ripetiamo l'errore.

Non proletarizzare, ma sproletarizzare. Non accomunare, ma differenziare. Non dobbiamo fare di tutti altrettanti lavoratori comuni. Questo non risolve nulla, se non potete — come non potete — trasformare tutti in altrettanti mistici.

Questa, deve essere la meta o forse solo il mito: nessuno lavoratore comune. Una meta naturale e necessaria per noi, che non potremo mai alimentare una economia di massa, ma potremo al contrario, avere una economia di qualità.

Ed un'altra: salvare la pietas.

Chi riesce a rialzarsi, non dimentichi ora caduto. Chi riesce a superare il punto di crisi, rammenti che non per lui — non più lavoratore comune — saranno un carico i figli improduttivi; che anzi a lui spetta di crearne anche per quelli — i lavoratori comuni — i quali ancora sono in basso e faticano e lottano e soffrono per uscirne. Rammenti che la cultura non ha senso se non si effonde nell'opera più alta e comunicativa: l'educativa. Rammenti che non vi è pace, né progresso, né gioia quando pochi sono a godere e molti a soffrire.

Questo io credo debba essere l'unico e verace obiettivo di ogni nostra politica.

Cordialmente,

PANGLOSS

I limiti della libertà

«Il Congresso non deve fare alcuna legge per stabilire una religione o per proibire il libero esercizio di essa; o per ridurre la libertà di parola o di stampa, o il diritto di riunione del popolo».

Il diritto dei privati a che le loro persone, le loro case, le loro carte, i loro effetti siano al sicuro da irragionevoli perquisizioni o requisizioni non deve essere violato...

Nessuno sarà tenuto a rispondere per un delitto se non sia messo sotto accusa da un Grande Giuri...

Nessuno sarà costretto a rendere testimonianza contro se stesso, né sarà privato della vita della libertà o dei beni se non previo processo secondo la legge; né la proprietà privata potrà essere presa per uso pubblico, senza giusto compenso.

In tutti i processi penali, l'accusato ha diritto a un giudizio rapido e pubblico... e ad essere informato dell'accusa.

Non si devono richiedere cauzioni eccessive, né si devono infliggere pene crudeli e incommute».

Un secolo e mezzo fa, queste parole ardite erano lette e accanitamente dibattute da un capo all'altro degli Stati Uniti. Esse (ed altre, che, per brevità, abbiamo sopresse) enunciavano le dieci libertà, per le quali gli Stati Uniti avevano combattuto. Ma non erano ancora legge.

Quella dichiarazione di diritti fu proposta alla Convenzione Costituzionale nel 1787 da un piantatore di Tidewater della Virginia, un uomo dabbene, certo George Mason. Il piantatore Mason aveva inserito una dichiarazione simile nella Costituzione della Virginia. La Convenzione non volle includerla nella Costituzione degli Stati Uniti, e il piantatore Mason rifiutò di firmare la costituzione.

Due anni dopo, Madison riuscì a mandare avanti una serie di emendamenti della Costituzione, che includevano il Bill of Rights del suo amico Mason.

Ratificato dai tre quarti degli Stati, il Bill diventò legge suprema degli Stati Uniti il 15 dicembre 1791.

A rileggere, oggi, quelle parole, con cui il piantatore Mason volle enunciare le libertà fondamentali del cittadino degli Stati Uniti, parole piene di fede nella giustizia degli uomini e nell'avvenire della sua patria, si ha la sensazione precisa di quanto l'umanità sia andata indietro, o quanto sia andata male avanti, dove è andata avanti.

Sicurezza da perquisizioni o requisizioni arbitrarie. Ma in quanti paesi d'Europa, oggi, l'autorità di pubblica sicurezza fa perquisizioni senza mandato del magistrato o requisisce cose di proprietà privata? «Nessuno sarà chiamato a rispondere di un delitto se non sia messo sotto accusa da un Grande Giuri». Ma il Grande Giuri non è stato mai istituito in Europa, e, oggi, migliaia di persone sono messe sotto accusa semplicemente in seguito a un rapporto — spesso vago o erroneo — dell'autorità di pubblica sicurezza o a una denuncia di privati — spesso anonima —. «L'imputato ha diritto a essere informato dell'accusa». Ma oggi, spesso l'imputato è detenuto a lungo senza sapere di che sia accusato. «Ha diritto a un giudizio rapido e pubblico». Ma oggi

il giudizio si fa attendere mesi... «Non si devono infliggere pene crudeli e incommute». Ma il nazismo e il fascismo hanno ripristinato la tortura, hanno inflitto pene orribili, hanno inventato modi nuovi e atroci di far morire gli uomini.

Ma le libertà che il nazismo e il fascismo più duramente concularono e opprressero, fino a spegnerle del tutto, sono quelle che il Bill of Rights enunciava nelle prime parole: libertà di religione, libertà di parola e di stampa, libertà di riunione e di associazione. E queste libertà, appunto, i popoli europei, mano a mano che vengono liberati dal dominio nazista, si mostrano ansiosi di recuperare. E questo è un buon sintomo: esso dimostra quanto profondamente sia radicato il senso della libertà nell'animo di questi popoli. Ma sarebbe anche meglio se essi si mostrassero dei pari ansiosi di rimettere in onore, gli altri diritti, che pur vengono detti impropriamente libertà, e soprattutto se si mostrassero ansiosi di restaurare la certezza del diritto comune; di ridare al singolo la sicurezza che non potrà essere arrestato se non in seguito a mandato di cattura o a sentenza emanata nelle forme e con le garanzie di legge dal magistrato; la sicurezza che i suoi beni non potranno essere toccati se non in seguito a sentenza del magistrato. Giacché è la legge l'unica garanzia del cittadino, e se l'impero della legge vacilla o è intaccato, è aperta la via all'arbitrio.

Ora, uno sforzo diretto a rimettere in onore la legge, non si vede. Si sente, invece, impregnare ai «formalismi» giuridici, si sente fare appello alle masse, così come una volta faceva il fascismo. E un giornalista americano ha scritto l'America, una sentenza: «e cioè che mentre l'America, nel secolo XVIII, fece una rivoluzione, e, all'indomani di essa, mise in trono la legge, proclamò solennemente i diritti del cittadino, l'Europa nel secolo XX ha fatto molte rivoluzioni, in un senso o nell'altro, ma all'indomani di esse si è sempre sforzata di demolire la legge e i diritti dei cittadini».

Questa sentenza, per altro, non è vera che a metà perché, come già si è detto, le libertà di religione, di parola e di stampa, di riunione e di associazione sono più che mai onorate. Il pericolo, in questo campo, è un altro: e cioè non già che quelle libertà restino da parte o si arrugginiscono per non uso, ma piuttosto che se ne abusi.

Nell'estate del 1940, il «New York Times» commentò con un articolo pieno di patos la capitolazione della Francia. La causa di così immane catastrofe, diceva in sostanza l'articolista, non era il fatto che le tali truppe avevano combattuto male o non avevano combattuto affatto, non era il fatto che il Comando aveva commesso il tale o il tal'altro errore. La causa era l'abuso che si era fatto in Francia della libertà. Alla vigilia dello scoppio della guerra, chi aveva voluto fare propaganda contro la guerra — appartenesse alla estrema destra o alla estrema sinistra — l'aveva fatta in completa libertà.

«It is fine, it is beautiful» che ognuno possa esprimere le sue opinioni così liberamente. Ma, ora, la Francia pagava il prezzo di questa libertà. (Rettificavamo: non della libertà, ma dell'abuso della libertà, perché se veramente il prezzo della libertà fosse la rovina della patria e il dominio straniero, sarebbe veramente troppo caro). L'articolista continuava: alla vigilia della guerra, proprio alla vigilia, si era vista gente andare in giro per le vie di Parigi portando cartelli con l'insidiosa scritta: «Mourir pour Danzig?». E il commento insisteva, come un ritornello ostinato: «it is fine, it is beautiful...». Era bella questa libertà, che veniva rispettata anche nell'ora del pericolo, ma la Francia pagava ora il prezzo di questa libertà. Poi, l'articolista volgeva lo sguardo alle cose di casa sua. Anche l'America poteva, un giorno o l'altro, trovarsi nella necessità di prendere decisioni supreme. E che accadeva, intanto, in America? Il Colonnello Lindbergh scriveva e parlava contro l'intervento dell'America in guerra e persino contro gli aiuti dell'America alle democrazie europee; e il capo dei comunisti americani, qualche giorno prima, aveva parlato al radio contro l'intervento dell'America in guerra. E, di nuovo, tornava il ritornello ostinato: «it is fine, it is beautiful...» ma un giorno potremo noi stessi, americani, dover pagare il prezzo di questa nostra libertà».

L'America, poi, entrò in guerra, e non pagò il «prezzo della libertà», cui accennava il «New York Times». Entrò in guerra impreparata, ma non pagò quel terribile prezzo perché era separata dai suoi nemici da due oceani. Ebbe, così, il modo di prepararsi alla guerra facendo la guerra.

Ma il problema, che poneva lo scrittore del «New York Times», è un problema sempre vivo: un problema antico quanto il mondo, o, per lo meno, quanto la libertà, e che, oggi, è di particolare attualità.

Tre anni fa, l'America celebrò il terzo cinquantenario del «Bill of Rights». Furono indette riunioni, si fecero discorsi, e il popolo americano dimostrò di avere sempre nel cuore quella sua antica e venerabile legge.

A Manhattan, in un grande circolo femminile, dinanzi a un uditorio di milleducento donne, parlò Dorothy Thompson.

Dorothy Thompson è la più grande giornalista d'America. E' una donna d'intelligenza superiore: è «terribilmente efficiente», è dinamica, è famosa in patria e fuori. Per di più, è un cuore generoso, e si è costantemente battuta per le cause nobili e giuste: ha combattuto strenuamente il nazismo, denunciò il pericolo nazista quando i suoi connazionali dormivano, e si è battuta per gli ebrei, si è battuta per i rifugiati... Quando, tempo fa, si recò in Inghilterra, fu accolta in trionfo. Il «Daily Herald» la salutò «regina del

libera» forse non per altra ragione che perché era arrivata in aeroplano. Parlò alla radio al popolo inglese; parlò alla Camera dei Comuni; frequentò quanto c'è di più alto nella società inglese; fu ricercata, invitata, sollecitata da duchesse; pranzò con Churchill e con l'Arcivescovo di Canterbury, con Lady Astor e con Ernest Bevin; andò a cinema con Mr. Eden.

Ed ecco, dunque, quello che, tre anni fa, questa donna illustre disse del «Bill of Rights»: «Libertà di parola, libertà di riunione, e libertà di stampa non salvarono il popolo tedesco dal nazismo. Anzi, proprio esse furono lo strumento, mediante il quale i nazisti giunsero al potere». E continuò: «L'abuso di queste libertà civili dovrebbe essere proibito dalla legge».

Un periodico americano la prese in giro. «In sostanza», disse «Mr. Thompson sostiene che per proteggere il Bill of Rights, una buona parte di esso dovrebbe essere sospesa. Sotto il Bill of Rights, essa ha il diritto di dire anche questo».

La freddura era brillante, ma non colpiva nel segno. Dorothy Thompson non aveva detto che si dovesse «sospendere» una parte del Bill of Rights; aveva detto che si doveva impedire per legge l'abuso di certi diritti garantiti dal «Bill». E' molto diverso. Si consideri, per esempio, quella che, nella vita moderna, è la più importante, la più vitale, e la più delicata delle libertà ricordate da Mr. Thompson: la libertà di stampa. E, anche di tutte le libertà, quella che più facilmente degenera in licenza. Ora, non c'è paese al mondo, in cui la libertà di stampa sia più sicuramente rispettata e onorata, che in Inghilterra. Ma non c'è paese in cui sia più saggiamente disciplinata. Una feroce legge sulla diffamazione colpisce non solo il giornale o l'autore dell'articolo diffamatorio, ma persino il rivenditore. Ma ancora più della severità della legge, quel che conta, in questa materia, è la rapidità della procedura. In Inghilterra, chi credea di essere stato diffamato e dà querela, può, nel giro di qualche giorno, o persino di alcune ore, ottenere il sequestro dei conti correnti del giornale, delle macchine tipografiche, dei mobili degli uffici. Naturalmente, un giornale, sapendo di correre il rischio di farsi sequestrare le macchine il giorno dopo, prima di accusare qualcuno di qualche cosa ci pensa dieci volte. La severità della legge e la rapidità della procedura hanno enormemente contribuito a dare alla stampa inglese quell'abito di dignità e di compostezza, che è tanta parte del suo stile. Ma è fuori dubbio che vi ha contribuito assai più il carattere del popolo inglese e il suo innato senso della misura e del limite. E questo, ahimè!, non si ottiene per legge.

Concludendo, crediamo che in questo senso si doversero intendere le parole della signora Thompson: non sospendere le libertà, ma impedire con legge che di esse si abusi. Un bisogno che si sente non soltanto in America.

«Non si deve fare alcuna legge per stabilire una religione o per proibire il libero esercizio di essa; o per ridurre la libertà di parola o di stampa, o il diritto di riunione del popolo».

Il diritto dei privati a che le loro persone, le loro case, le loro carte, i loro effetti siano al sicuro da irragionevoli perquisizioni o requisizioni non deve essere violato...

Nessuno sarà tenuto a rispondere per un delitto se non sia messo sotto accusa da un Grande Giuri...

Nessuno sarà costretto a rendere testimonianza contro se stesso, né sarà privato della vita della libertà o dei beni se non previo processo secondo la legge; né la proprietà privata potrà essere presa per uso pubblico, senza giusto compenso.

In tutti i processi penali, l'accusato ha diritto a un giudizio rapido e pubblico... e ad essere informato dell'accusa.

Non si devono richiedere cauzioni eccessive, né si devono infliggere pene crudeli e incommute».

Un secolo e mezzo fa, queste parole ardite erano lette e accanitamente dibattute da un capo all'altro degli Stati Uniti. Esse (ed altre, che, per brevità, abbiamo sopresse) enunciavano le dieci libertà, per le quali gli Stati Uniti avevano combattuto. Ma non erano ancora legge.

Quella dichiarazione di diritti fu proposta alla Convenzione Costituzionale nel 1787 da un piantatore di Tidewater della Virginia, un uomo dabbene, certo George Mason. Il piantatore Mason aveva inserito una dichiarazione simile nella Costituzione della Virginia. La Convenzione non volle includerla nella Costituzione degli Stati Uniti, e il piantatore Mason rifiutò di firmare la costituzione.

Due anni dopo, Madison riuscì a mandare avanti una serie di emendamenti della Costituzione, che includevano il Bill of Rights del suo amico Mason.

Ratificato dai tre quarti degli Stati, il Bill diventò legge suprema degli Stati Uniti il 15 dicembre 1791.

A rileggere, oggi, quelle parole, con cui il piantatore Mason volle enunciare le libertà fondamentali del cittadino degli Stati Uniti, parole piene di fede nella giustizia degli uomini e nell'avvenire della sua patria, si ha la sensazione precisa di quanto l'umanità sia andata indietro, o quanto sia andata male avanti, dove è andata avanti.

Sicurezza da perquisizioni o requisizioni arbitrarie. Ma in quanti paesi d'Europa, oggi, l'autorità di pubblica sicurezza fa perquisizioni senza mandato del magistrato o requisisce cose di proprietà privata? «Nessuno sarà chiamato a rispondere di un delitto se non sia messo sotto accusa da un Grande Giuri». Ma il Grande Giuri non è stato mai istituito in Europa, e, oggi, migliaia di persone sono messe sotto accusa semplicemente in seguito a un rapporto — spesso vago o erroneo — dell'autorità di pubblica sicurezza o a una denuncia di privati — spesso anonima —. «L'imputato ha diritto a essere informato dell'accusa». Ma oggi, spesso l'imputato è detenuto a lungo senza sapere di che sia accusato. «Ha diritto a un giudizio rapido e pubblico». Ma oggi

È uscito un nuovo numero di

REALTÀ

SETTIMANALE DI SCIENZA, TECNICA E POLITICA ECONOMICA

POLITICA - SCIENZA E VITA - MEDICINA - INDUSTRIA - ECONOMIA - AGRICOLTURA - PROBLEMI DEL LAVORO - TECNICA - CULTURA D'OGGI

Articoli di CARLO BRISI: L'industria della carta in Italia. FRANCESCO COPPOLA D'ANNA: Parliamo della ricostruzione. EPICARMO CORBINI: Problemi del lavoro. PENELOPE FERRETTI: Motori nuovi scienza?

AUGUSTO FRANCHETTI: Guerra e malattie infantili. GINO LUZZATO: L'agricoltura e la ripresa economica. ALFREDO NICEFORO: Che cosa è scienza?

E' IN VENDITA IN TUTTE LE EDICOLE

cinema
ORGOGGIO
E PREGIUDIZIO

E' nota la caratteristica del film americano di sfruttare fino all'ultimo una formula che abbia avuto successo. Si ricava, infatti, da un film fortunato il suo stampo più appariscente e lo si applica a nuove opere. E se ciò sia indizio di aridità inventiva o di una abitudine statica o sia dovuto a particolari sistemi di fabbrica, resta questo il punto critico cui il cinema americano, frutto di una organizzazione e di una tecnica industriale, deve i suoi pregi ed i suoi difetti. Succede quindi che di rado un film sia assolutamente originale ed avviene piuttosto che esso risulti dalla fusione più o meno abile di « trovate », di « gag » o di « idee », e più semplicemente di modi rappresentativi, già passati al vaglio dello spettacolo.

Nel film « Orgoglio e pregiudizio » (in originale « Pride and prejudice ») di Robert Z. Leonard X. si trovano appunto combinate le linee di formule diverse, come per curioso innesco, per cui su uno sfondo romantico di tinte un po' cupe, diluite in una aura di pastorellerie, fiorisce un vivaio femminile, sgarbiate di corpi snelli e di caratteri donneschi, ai quali non sembra estranea la influenza di un film moderno e recente, di quel « Women » o « Donne » di Clarence Brown, che ebbe oltre oceano un diffuso successo. Come i modelli romantici cui si riferiscono i motivi un po' misteriosi dell'eroe principale, impersonato dall'attore Laurence Olivier, sembrano evidentemente allacciati al noto film « Rebecca », così pare che a quel romanzo figurativo « Donne » si debba la idea di realizzare un film interpretato in prevalenza da attrici. Nel film « Orgoglio e pregiudizio » sono cinque le ragazze che sbocciano come Venere dall'onda del mare, dal bianco spumoso delle gonne e dei corsetti, dei pizzi e delle cuffie del tempo che fu: cinque sorelle che si compongono in quadri di genere dolci e scintillanti e si dimenano e saltellano con moti di danza, attaccate come pulcini attorno alla chiochia, alla loro madre vigile ed espansiva di affetti per tutte.

Tecnicamente si può dire che c'è un certo rigore matematico nell'intreccio delle sequenze e nella composizione delle inquadrature e che l'andamento narrativo si ammanta di pudori, di scontroserie, di piccole astuzie e di seducenti smorfiette e che un barocchismo di ornamenti formali si ricala sugli schemi vissuti dai tanti film in costume, ma soprattutto in linea emotiva si riscontra facilmente che, sotto lo scintillio dei quadri che non si lasciano scorporare né da una improvvisa ispirazione né da una impennata dinamica, scorre una linea giocosa di « sex-appeal » che è il lusso e il piacere consueto dei film a divertimento. E' un « sex-appeal » pieno di veli, cui le ritrosie apparenti danno ancora più il lustro di un raffinato godimento, che si distende sommessamente nei costumi lindi e preziosi di volute, negli arredi di gusto retrospettivo, nei lampadari ingioiellati di luci, nei giardini fioriti che si accentua poi nelle espressioni di civetteria e di garbata ironia delle giovanette e si infiamma nella vivacità repressa e nei gesti acuti e precisi della attrice più brava, della viva per eccellenza, che fa capolino dal cespito biancheggiante di tutte le altre. Green Garson sta qui come una « soubrette » di varietà isolata nel cerchio di un riflettore e reca le punte del suo talento un po' ispido nella vellutata recitazione delle sue consorelle scattando in autentici lampi di singolare bravura: a lei spetta la conquista amorosa più ambita, quella del tormentato e scuro eroe del film ed è lei di fatti che dà il tono a tutti gli altri duetti di amore che si dipanano concentrici ad opera dei tanti personaggi femminili.

Mette conto di rilevare che nella tradizione filmica, dal punto di vista psicologico, è radicata la idea che siano sempre le donne a tessere seduzioni e, degne ancelle di Cupido, a conquistare gli uomini e che se gli uomini pigliano la iniziativa, questi ci fanno figure barbine, come lo sciocco ereditario che si vede nel film in esame. Il punto di vista è antico quanto il mondo, e ci sembra una rivincita sociale gustosa e sufficiente che le donne si riservino sulla supposta alterigia e superiorità degli uomini. E' ovvio il dire che le immagini di « Orgoglio e pregiudizio » gravitano attorno a questo centro emotivo di facile suggestione, a questo gioco appariscente di abbagli visivi, e che soprattutto questa vittoria femminile è concludata in abbondanza prima che la ultima disillusione chiuda sulla parola fine. L'assunto più schiettamente sociale del film è ammorbido da questo sviluppo tematico e l'orgoglio e il pregiudizio sono sconfitti dal trionfo del cuore: coloro che soffrono povertà o scarsa agiatezza economica hanno sempre da opporre ai più fortunati una infinita ricchezza di sentimento e di pensiero. Qualche porticina sapida e divertita di commento che sottolinea qua e là con vizio distacco la vicenda cinematografica è forse dovuta alla fantasia dello scrittore Aldous Huxley che assieme a Dane Murfin ha curato lo scenario ricavandolo dal romanzo omonimo di Jane Austen. Eppure alla luce dello schermo, tale brillio di accenti non è tanto forte da non vederne il fondo, che è un po' consueto e arido, come una superficie lucida di stagnola, che manda riflessi incandescenti ai raggi del sole. Ed anche il fatto di immergere la vicenda nel passato, come per un vago ricordo, in cui si annulla quanto di troppo realistico può turbare il gusto contemplativo è un espediente per toccare le corde simpatiche che lo spettatore ha per mondi perduti, per i regni disinteressati del tempo andato, cui lo lega una affettività di sogno; in altre parole, una regola di più perché il film abbia successo.

« Orgoglio e pregiudizio » è della Metro Goldwyn Mayer. Il leone, che si incorpora nella marca di testa del film, ancora è arruffato per convenienza e ancora scuote con il suo ruggine le platee; ma ci pare che non sia soltanto una illusione quella di sentire nel suo ruggine un po' di stanchezza e troppa dimestichezza con gli ambienti chiusi di una civiltà danarosa.

GIOVANNI PAOLUCCI

IL CASO SHOSTACOVICH

La recente esecuzione delle VII Sinfonia di Shostacovich (« L'assedio di Leningrado ») ha dato la stura al consueto « sacco di commenti »: la critica però, o per lo meno quella che dovrebbe essere tale si è tenuta in un tono non compromettente, tirando un colpo alla dogma ed uno alla botte (anche coloro che, prima, avevano parlato del « nuovo Mozart » o del « nuovo Beethoven »), mostrando una confusione d'idee fra la musica e la politica, una « fisa » (la parola non è bella, lo so, ma esprime esattamente la cosa) morale e intellettuale da farci perdere anche quel minimo resto d'indulgenza che potevamo avere per qualcuno. A parte Lele d'Amico autore di un coraggioso e intelligentissimo articolo apparso sulla « Voce operaia », a parte (dal punto di vista esattamente opposto) l'articolo dell'Unità che salutava la fine dell'arte dei Beethoven e dei Brahms (sic!) e l'avvento dell'arte dei Shostacovich (cantante fin che vi pare: ma almeno posizione franca e schietta, assai preferibile al tira e molla di certi critici-compositori) la critica romana ha mostrato un non coraggioso morale (se così si può dire) degno d'altri tempi.

Personalmente, dopo aver ascoltato coscientemente L'assedio di Leningrado due volte e mezza (la prova generale, una prova parziale e la prima esecuzione), s'è sentito il bisogno di andare a scovare alcune note scarabocchiate in fretta dopo l'audizione della I Sinfonia dello stesso Shostacovich, udita nell'anno di grazia 1936, di riascoltarla al grammo-fono, di leggerne la partitura della V Sinfonia... Non è l'Opera omnia del compositore sovietico il quale — musicalmente — sembra più prolifico d'un coniglio, ma con tre Sinfonie (tutte di mole abbastanza rispettabile, anche se la I e la V non giungono ai 90 minuti della VII) ci si può fare un'idea abbastanza esatta dell'arte d'un musicista.

La I sinfonia (che assicurano esser stata scritta a 17 anni), d'una forma abbastanza tradizionale, è di un eclettismo e di un'abilità sorprendenti. Si vede che l'autore conosce più o meno tutte le musiche europee di una certa importanza del dopo guerra. Che abbia un'idea chiara di quelle musiche e, soprattutto, dell'indirizzo d'un movimento musicale, non direi: la musica di Shostacovich non rileva mai una preoccupazione stilistica: è una « colata » delle materie più eterogenee, in un caldaio strumentale dove tutto l'insieme bolle e ribolle finché l'autore crede opportuno di riversare la sua miscela nei quattro stampi d'obbligo formati dai quattro tempi tradizionali che costituiscono la Sinfonia. Una volta raffreddata la materia si presenta come certi pasticcini di mille colori, carini a vedere: ci si chiede come son fatti, magari si assaggiano. Il gusto è piuttosto insipido, è tutto apparenza. E si resta male. Pure bisogna riconoscere che in questa I Sinfonia c'è una grande abilità, l'abilità d'un compositore scaltro e mediocre, che a furia di trovatine, di spolvero, di brillantina vi dà l'illusione — per un momento — di una sostanza musicale che effettivamente non c'è. Un signore che stava vicino a me (mi pare ancora di vederlo: un bel vecchio con la barba bianca e due occhi giovanissimi ed intelligentissimi) a metà dell'Adagio brontolò: « On dirait le rendez-vous des lieux-communs de toute la musique soi-disante moderne! ». E sul mio carnet ho notato: Se a 17 anni un compositore scodella questo minestrone, cosa scriverà a 40 anni? (Adesso lo so: scrive « L'assedio di Leningrado »). Ma non anticipiamo).

Passarono gli anni: e nel novembre scorso mi trovai davanti al Finalone della V Sinfonia dello stesso Shostacovich, che avevo perduto di vista.

Quello un finale di Sinfonia? pareva il frutto d'un mostruoso connubio tra un finale di brutto melodramma ottocentesco e una marcia per fanfara militare. Incuriosito agguanto la partitura e me la porto a casa per leggerla. Tutto lo spolvero che brillava nella I Sinfonia è scomparso: la scrittura è diventata lineare, semplice semplice: ma la materia è la stessa. Lo schema è su per giù quello solito: il primo tempo comincia con un tema che sembra Brahms di cattivo umore, tira avanti con una seconda idea che potrebbe essere benissimo la prima e continua con pedalonì (quasi sempre mezzo tono sopra o sotto di quel che ci si aspetterebbe), con i due temi che giocano a mosca cieca, poi litigano poi si pigliano sottobraccio... Lo Scherzo è uno dei soliti Scherzi ternari, che va avanti a furia di mezzucci, di trovatine, di finte armonie moderne; l'Adagio richiama alla memoria certi dolci che si facevano alle fiere di villaggio ai tempi della mia infanzia, buttando una matassina di zucchero filato su un chiodo, tirandone i due capi e attorcigliandoli, e ripetendo l'espedito fino e quando il dolce sia proprio a punto; del finale ne abbiamo già parlato... E dappertutto temi frusti e vecchi che il musicista cerca di ravvivare con iniezioni di armonia e di strumentale pseudo moderni, una sensibilità (si l'on peut dire) ottocentesca che si vuol camuffare da attuale... Ed è questo il nuovo Messia della musica?...

Si cominciava proprio allora a parlare de L'assedio di Leningrado: della caccia alla partitura, della durata inverosimile del lavoro, della mobilitazione di tutti gli orchestrali romani, (la partitura domandava un'orchestra doppia (?) di quella nor-

male), delle inaudite difficoltà di esecuzione... Roba ghiotta per un musicista avido di novità! Ma... consegna rigorosa: nessuno può assistere alle prove. Mistero assoluto — basta: il mio buon angelo mi aiutò e, data la mia parola d'onore che non avrei espresso opinioni sul lavoro fin dopo il concreto, fui ammesso alla prova generale. E qui cominciai a non esser più io: tutta qui la difficoltà e la complessità del lavoro? melodie accompagnate su melodie accompagnate: non un accento di sviluppo, non un po' di tessuto contrappuntistico... E la spaventosa doppia orchestra? ma se qui ci fosse un disco con La fontana di Trevi o i Pini della via Appia di Respighi, dell'Assedio di Leningrado non si sentirebbe più una nota. Eppure in orchestra ci sono (me ne sono assicurato) oltre ai raddoppi degli archi, tre trombe, tre tromboni e quattro corni più del consueto gruppo di ottoni. Ma nessuno ci crederebbe, neppure dopo averlo saputo. Basta: dopo la prova me ne son tornato a casa sicuro di aver sentito male. Ma il giorno dopo, all'esecuzione dovetti convincermi che avevo sentito benissimo. Sinfonia? della sinfonia manca tutto: il carattere dei temi, il linguaggio, lo sviluppo, la forma. — Poema sinfonico a programma? e che ci sta a fare quel II tempo? — e che cosa significa quel « baccagliare » di ottoni a metà dell'adagio? la

ripresa delle ostilità o lo sciogliersi dei ghiacci del lago Ladoga?

Va bene: ci hanno spiegato che il principio è la primavera (una delle diecimila primavere in musica, fatte tutto sullo stesso stampo: qui c'è persino un flauto che sembra un bimbo che fa concorrenza al ruscello): ma che proprio per una primavera di guerra non si potesse trovar nulla di più originale? Poi rullo ostinato di tamburi: è l'esercito tedesco che si avvanza (a giudicar dalla distanza deve uscire dalla Porta di Brandeburgo a Berlino): si avvanza con un temino che ci hanno detto esser parodistico, ma non è neppure infantile: è puerile e ricorda maledettamente quello d'una canzonetta di un vecchio film: La segretaria privata. Qu'è c'è ne tiene, il compositore dà di piglio allo schema del Bolero raveliano e con quello conduce il suo temino (e l'esercito tedesco) fino a Leningrado. Ah! quel crescendo, e quel tema che gioca a rimbalzo fra tutti gli strumenti, sempre eguale a se stesso, fra imitazioni puerili, senza aver mai il coraggio di diventare un « canone ». E' vero però che un momento prima della battaglia si presenta rovesciato (l'esercito tedesco preso da panico?). Poi la battaglia: tremolì di ottoni, tema in frammenti, basti sonati, disegni ostinati... Pare il Sacre strawinskyano ridotto in stile di baraccone da fiera... E dopo la bat-

taglia una grande perorazione romantica che sembra proprio Pizzetti di pessimo umore: e finalmente torna primavera... E dopo 35 minuti possiamo tirare un respiro.

Il paziente lettore si rassicuri: non ho l'intenzione di condurlo attraverso tutti i meandri di questo grattacielo sonoro: né attraverso gli episodi di quel misterioso Allegretto (misterioso musicalmente e programmaticamente), né a cercare il significato di quel cosiddetto « corale » dell'Adagio interrotto dal quel protestare di ottoni cui s'è accennato più sopra, e neppure quello dell'a solo di contra-fagotto (un sottomarino tedesco che si avvicina a Leningrado?) che conclude questo inenarrabile Adagio. E gli risparmierei anche il Finale con quella specie di risveglio a base di squilli lontani che si avvicinano, e la nuova battaglia (ma a giudicare dalle sonorità le granate devono essere cariche di sabbia e i carri armati costruiti in cartapesta), e gli « ostinati », e gli « squilli stonati della vittoria e il vaniloquio della perorazione finale piena di cadenze le quali, si direbbe, aspirano ad ottenere una lode da Umberto Giordano. Sarebbe proprio tempo e spazio sprecato.

Ma quando si arriva in fondo (auf! ci si chiede: Perché un'ora e mezzo? e perché non dieci minuti o tre ore? e perché un'orchestra numerosa quando non arriva a dare un forte decente?) E richiamando alla memoria ciò che s'è ascoltato, riappaiono i temini puerili fino alla sazietà, melodie o meglio disegni melodici lunghi, flaccidi, informi, inespliciti: luoghi comuni d'ogni genere, battute inflatte su battute come i grani d'un rosario, un'armonia trita e ritrita, scolastica anziché, maechiata qua e là da tre o quattro battute pseudopolitoni che in una musicalità così vecchia producono un effetto di comicità irresistibile; pedali quasi sempre mezzo tono troppo alti o troppo bassi: qualche frasetta romantica conclamata a gran voce da tutti gli archi; e tutto questo inflato come in uno spago, senza un criterio direttivo (almeno apparente), senza nulla che giustifichi la denominazione di Sinfonia: melodie accompagnate (se così si può dire) una dopo l'altra, messe là come le pile di abiti usati nei negozi dei rigattieri: una specie di grattacielo o meglio di serpente boa sonoro che si trascina avanti per una ora e mezzo senza convincer nessuno perché il gioco è troppo smaccatamente scoperto e la mancanza di convinzione dell'autore troppo evidente, nonostante la vignetta rossa del frontespizio (una città in fiamme, una bandiera rossa su fondo di nubi temporalesche, e sulla bandiera un medaglione con il doppio profilo di Lenin e di Stalin).

Tutto qui? tutto qui il Messia della nuova musica, l'arte per il popolo, il « caso » Shostacovich? Voilà bien de bruit pour une omelette au lard. Quello che fu chiamato pomposamente « il caso Shostacovich », a giudicare da queste tre sinfonie (ma è poco probabile che l'opera sua ci riserbi qualche sorpresa) si riduce a ben poca cosa: a un musicista mediocre, abile di quell'abilità tipica di certi mediocri, privo di qualunque aspirazione d'arte autentica (e probabilmente abbastanza intelligente da conoscersi meglio di quanto non lo conoscano i suoi laureatori), il quale scrive musica sfruttando il proprio eclettismo e la propria abilità assimilatrice senza curarsi d'altro che d'un successo immediato. Ma l'arte sua che vogliono far passare per arte del popolo è proprio il contrario: non ha mai gli slanci di spontaneità (magari un po' volgare, ma non mai banale), quella semplicità schietta, quell'originalità ingenua ma autentica che sono le caratteristiche dell'arte popolare e di certi grandi artisti che hanno davvero l'anima popolare; nell'arte di Shostacovich, niente è ingenuo, niente è spontaneo: tutto è calcolato, pesato, dosato prima: la sua semplicità è più artificiosa del trucco d'una cocotte, la sua melodiosità filacciosa è premeditata in ogni suo particolare, proprio come i contrasti sono ottenuti a freddo: ogni dettaglio del linguaggio musicale tradisce il musicista scaltro che sa fare buon pro' di tutte le risorse dell'arte moderna, ma le riduce in spiccioli, quando non le volgarizza addirittura in vista del successo. E' arte borghese: ha il calcolo, il cinismo, la freddezza, la premeditazione di tutta l'arte borghese, ne ha tutta la grettezza (1). Hanno un bel dire i laureatori che Shostacovich scrive così perché vuole arrivare immediatamente al cuore del popolo: che non scrive per i dotti ma per il pubblico. E' il consueto equivoco in giro da vent'anni a questa parte. Prima di tutto: da quando prendendo un biglietto d'ingresso chiunque può assistere ad un concerto, tutta la musica è scritta per il pubblico, anche l'Eroica di Beethoven, anche la Sagra della Primavera di Strawinsky... Poi davanti all'opera d'arte, il pubblico si seleziona da sé: quella parte che arriva a capire Mozart, Beethoven, Debussy ecc. andrà ai concerti a sentir Mozart, Beethoven, Debussy ecc: e non ascolterà certamente Shostacovich. L'altra parte, refrattaria a Mozart, a Beethoven ecc.: disserterà il concerto per tornare all'opera, al varietà, alla canzonetta ecc. non andrà a sentire Shostacovich.

DOMENICO DE' PAOLI

(1) « Le bourgeois est un homme qui a de l'argent et de la considération, et qui veut toujours plus d'argent et de considération. (E. Berl).

SEGRETERIA
del
PARNASO

ADDIO AI FIORI SECCHI

C'è stata a Roma, qualche tempo fa, una esposizione che si chiamò « Arte contro la barbarie » che diede luogo a molte interpretazioni sbagliate. In quella mostra si ebbe modo di osservare il caso tipico di un pittore che, per essere a causa della sua età a cavallo tra due generazioni, e per essere tra gli artisti italiani uno dei più coscienti, impersona, in certo senso, quella « crisi di rinnovamento » che è oggi in atto tra gli artisti migliori. I suoi quadri di quella mostra gli davano nello stesso tempo la parte del fuoculatore e la parte del fuoculato. Quel pittore è Mario Mafai. Conosciuto come il pittore delle « bottiglie », egli è uno degli artisti esemplari di quel clima che chiameremo ermetico contro cui la sua rinnovata coscienza di uomo e la sua condizione di marxista convinto e di comunista militante decisamente lo collocano.

Già da qualche anno Mafai non « può più » dipingere come dipingeva; più da qualche anno è ossessionato da altre fantasie, fantasie che si riferiscono al fascismo. Perché da qualche anno egli ha cominciato ad odiare il fascismo più di quanto non amasse i fiori secchi. (Prima forse amava più la pittura di quanto non odiasse il fascismo; e questo oggi non è molto, ma in questo giardino d'arcadia, in cui il « fiore » della cultura nostra sta vaneggiando come di una sublime superiorità e di una suprema conquista morale di essere fuori dal mondo e dal tempo, è già qualcosa.) I raffinati hanno detto che quelle sue « fantasie » non erano altro che i suoi « fiori » dipinti peggio. Può darsi che quelle « fantasie » fossero dipinte peggio dei « fiori secchi », ma non è la cosa più importante. Domani Mafai dipingerà assai meglio, perché dipingerà più gente, e soprattutto per gente più vera di quanto non siano i suoi discenti ammiratori e critici. Forse quelle fantasie sono ancora nel clima dei fiori e dunque non sono l'arte del futuro. E Mafai è il primo a saperlo. Se lui o io o gli altri artisti espositori pensassimo che quella mostra è stata la prima manifestazione di un'arte rinnovata saremmo i più semplicisti e i più grossolani misfocatori. L'arte nuova verrà quando verrà; e non sta a noi deciderlo. Ma è certo che perché il rinnovamento avvenga noi dobbiamo cominciare con il sentirne la necessità e a questo rinnovamento impegnare decisamente noi stessi. Intanto dovremo cominciare a ripulirci ed aiutare gli altri a ripulirsi. E se l'accostarsi a certi contenuti, a quel che, tutti gli uomini che non siano impastati di egoismo, di sufficienza e di boria, hanno visto e sentito in questi ultimi anni, è il primo passo (ed anche se il più facile) per uscire da un'area che non può più farci vivere, è bene fare questo passo; perché dopo, dei passi, se ne potranno fare ancora.

Quando entriamo nei nostri studi per lavorare, cerchiamo dunque di non lasciar niente di noi stessi fuori della porta, anzi portiamoci tutto addosso, perché facendo il contrario nell'illusione di essere più liberi, è proprio allora che diventiamo più schiavi.

RENATO GUTTUSO

CONTAGOCCE

Don Benedetto

Tutti lo venerano: ma noi di più per una ragione: egli è l'unico oggi in Italia che può scrivere con impassibile distacco « il Mussolini ».

Si spiego

Papini rifugiato all'Arcivescovado di Arezzo. Si spiega finalmente la sua conversione: dobbiamo pur riconoscere che egli fu l'uomo più lungimirante d'Italia.

Credeva

Credeva d'impressionarci quel giornale che annunciava per la mezzanotte la fine della vita sulla terra. Una notizia simile qualche anno fa avrebbe mandato al manicomio più d'uno, ma tutti se ne andarono a letto quella sera più presto e più leggeri, finalmente tranquilli. Non si pensò quella sera alle scarpe rotte e al lavoro che non c'era, e le madri si sarebbero trovati accanto i figli. Fu la prima notte serena dopo tanto tempo.

Vae victis

Ma un vantaggio ci resta. L'impiegato a duemila lire al mese che la sera tornando dall'ufficio fa la sosta di raccoglimento di tre minuti quotidiani davanti alla vetrina del rosticceria e che domani dovrà rimanere a casa per farsi riparare quelle assurde scarpe che porta ai piedi — l'impiegato a duemila lire al mese ha più imparato e ha più ricca l'anima di comprensione e di amore di questo impermeabile Bob che avanza con appesa al braccio una girl novatona. Son anche di questo certo le tribolazioni: ambedue hanno fatto la guerra. Ma uno l'ha persa, l'altro l'ha vinta. E' differente. E' l'ultimo privilegio che Dio dà, questo vastissimo desolato amore, ai vinti di tutti i campi di battaglia.

Non dico che a un privilegio simile non ci rinunceremmo volentieri.

Mah!

L'inquilino del piano di sotto stava per commuoversi il 4 novembre mentre ascoltava la celebrazione della vittoria alla radio. Poi pensò che le stesse parole allo stesso momento, allo stesso proposito dicevano quelli dall'altra parte, « oltre la linea gotica ». Allora stette in forse se mettersi a piangere o mettersi a ridere. Gli venne alla mente poi il tutto popolo dei morti di questa e di quell'altra parte e pensò di decidersi per la prima alternativa. Mah!

In due battute

Victus: — Sarebbe molto bello che le vittorie tue non si fondassero sulle sconfitte mie.

Victor: — Sarebbe ancora più bello se tu pensassi questo quando il vinto sono io e il vincitore tu.

BELACQUA

La Victoire de Guernica

1. Beau monde des mesures De la mine et des champs.

2. Visages bons au feu visages bons au froid Aux refus à la nuit aux injures aux coups.

3. Visages bons à tout Voici le vide qui vous fixe Votre mort va servir d'exemple.

4. La mort coeur renversé.

5. Ils vous ont fait payer le pain Le ciel la terre l'eau le sommeil. Et la misère De votre vie.

6. Ils disaient désirer la-bonne intelligence Ils rationnaient les forts jugeaient les fous Faisaient l'aumône partageant un sou en deux Ils saluaient les cadavres Ils s'accablaient de politesses.

7. Ils persévèrent ils exagèrent ils ne sont pas de notre monde.

8. Les femmes les enfants ont le même trésor De feuilles vertes de printemps et de lait pur Et de durée Dans leurs yeux purs.

9. Les femmes les enfants ont le même trésor Dans les yeux Les hommes le défendent comme ils peuvent.

10. Les femmes les enfants ont les mêmes roses rouges Dans les yeux Chacun montre son sang.

11. La peur et le courage de vivre et de mourir La mort si difficile et si facile.

12. Hommes pour qui ce trésor fut chanté Hommes pour qui ce trésor fut gâché.

13. Hommes réels pour qui le désespoir Alimente le feu dévorant de l'espoir Ouvrons ensemble le dernier bourgeois de l'avenir.

14. Parias la mort la terre et la hideur Dex nos ennemis ont la couleur Monotone de notre nuit Nous en aurons raison.

PAUL ELUARD - da « Cours Naturel ».

(Continuazione dei numeri precedenti)

No, Signorina — risponde — lei non può; abbia la bontà di avvertire il Signor Becker.

Ella va. Ci guardiamo e, intraprendenti, ci cacciamo le mani in tasca. Che sorpresa sarà per lui!

Il campanello familiare della porticina del retro-bottega risuona. Ecco Becker, piccolo grigio, raggrinzito come sempre. Stringe un poco gli occhi, poi ci riconosce.

Guarda Birkholz (1) e Trosske — dice — Anche voi siete ritornati?

Eh, sì... — rispondiamo rapidamente, credendo giunto il momento del suo immenso stupore.

Ecco una buona cosa!... Allora, che cosa volete? Sigarette?

Rimaniamo, noi, stupiti. In fondo, non volevamo comperare proprio nulla, non vi avevamo neppure pensato.

Sì... dieci sigarette — dico finalmente.

Egli ci serve.

Ecco. Allora, alla prossima volta! — E con questo se ne va strisciando i piedi. Restiamo lì ancora per un istante. — Dimenticavo qualche cosa? — Grida dalla scaletta.

No, no — rispondiamo, girando sui tacchi.

Ebbene Albert — dico, arrivati fuori — eccone uno che ha l'aria di credere che ritorniamo dall'aver fatto semplicemente una passeggiata, eh?

Egli fa un gesto, deluso.

Schifoso borghese....

Continuiamo a vagabondare. Nella serata, sul tardi, Willy ci raggiunge e andiamo assieme in caserma.

Per la strada, Willy fa un salto brusco di lato. Trasalisco anch'io. Non c'è da sbagliarsi... è il miagolio di una garrula che s'avvicina. Stupiti ci guardiamo attorno, poi ci mettiamo a ridere. Non è che il cigolio del tram elettrico!

Jupp e Valentin sono rifugiati, un poco abbandonati, nella grande camerata di un plotone. Tjaden d'altronde non è ancora rientrato. E' sempre al bordello. I due altri ci accolgono con gioia; potranno giocare a scacchi.

Quelle poche ore state sufficienti a Jupp per diventare membro di un consiglio di soldati. Si è nominato da sé semplicemente, e conserva le sue funzioni per la buona ragione che, regna una confusione tale che nessuno vi capisce nulla.

Eccolo dunque a posto sino a nuovo ordine, perchè il suo impiego di prima della guerra è andato a ramengo. L'avvocato presso il quale lavorava a Colonia gli ha scritto che la mano d'opera ausiliare femminile si era meravigliosamente adattata, che era meno cara, e che d'altra parte, dopo gli anni passati al fronte, Jupp non si sarebbe forse più potuto adattare alle esigenze di un lavoro d'ufficio... Ne è sinceramente dispiaciuto; i tempi sono duri e... tanti auguri per l'avvenire!

Una bella porcata — dice Jupp, malinconico. — Durante tanti anni non abbiamo avuto che un desiderio.

(1) Cognome di Ernst.

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE



non essere più nel loro esercito, ed ora si è ben contenti di potervi restare. Bah!... Crepare in un modo o nell'altro... Dichiaro dicitotto.

Willy ha in mano un gioco magnifico. Rispondo per lui:

— Ventil E tu, Valentin?

Alza le spalle:

— Ventiquattro.

Al quaranta, nel momento in cui Jupp passa, appare Karl Bröger.

— Venivo a vedere che cosa fosse accaduto di voi — dice.

— Ed è qui, è vero, che sei venuto a cercarci? — fa Willy, ironico, abbandonandosi comodamente sulla sedia.

— Dopo tutto, la caserma è ancora il vero focolare del soldato. Quarantuno.

— Quarantasei — lancia Valentin, provocante.

— Quarantotto — risponde Willy con voce sepolcrale.

Sacramento... la partita s'infiama. Ci avviciniamo di più. Willy s'appoggia voluttuosamente contro l'armadio e ci fa vedere un grande (2) formidabile. Ma Valentin ride, minaccioso: egli ha una miseria (2) più formidabile ancora, servita nella sua manaccia.

Si sta proprio bene in questa mangiatoia. Sul tavolo vacilla un pezzo di candela. Nell'ombra luccicano i ferri dei letti. Inghiottiamo grossi pezzi di un formaggio che Jupp ha portato. Ci taglia le porzioni con la baionetta.

— Cinquanta — ruggisce Valentin.

In quel momento, la porta si apre con violenza e Tjaden entra come un colpo di vento.

— Se... Se... — balbetta, ed è tanto eccitato che gli viene un terribile singhiozzo. Lo facciamo camminare, a braccia alzate, intorno alla stanza.

— Le puttane ti hanno rubato i tuoi soldi? — domanda Willy con compassione. Egli scuote il capo.

— Se... Se... —

— At... tenti! — comanda Willy.

Tjaden sussulta. Il suo singhiozzo è passato.

— Seeling, ho ritrovato Seeling — ci annuncia lanciando grida di gioia.

— Vecchio mio! Se per caso menti, ti scaravento dalla finestra — ruggisce Willy.

Seeling era sergente maggiore — Feldweibel — nella nostra compagnia; un bruto della più bell'acqua. Due mesi prima della rivoluzione aveva sfortunatamente cambiato settore e da allora non eravamo riusciti a ritrovare le sue tracce. Tjaden spiega ch'egli è ora proprietario della taverna del Re Guglielmo e che la sua birra è di prima qualità.

Grido:

— Andiamoci! — e ci precipitiamo fuori tutti assieme.

— Ma non senza Ferdinand. — dice Willy — ha un conto da regolare con Seeling, a proposito di Schröder.

Fischiamo e facciamo baccano davanti alla casa di Kosole finché egli viene alla finestra, in camicia e di cattivo umore.

— Così tardi! Che cosa vi prende? — brontola — Non lo sapete dunque che sono ammogliato?

— La moglie può aspettare — grida Willy — vieni giù, presto, abbiamo scoperto Seeling!

Di colpo Ferdinand si anima.

— Non è uno scherzo? — domanda.

— Non è uno scherzo — strilla Tjaden.

— Sta bene, vengo — risponde Ferdinand — Ma guai a voi se volete sfottermi.

Dopo cinque minuti è da basso: gli spieghiamo le cose e filiamo.

Mentre svoltiamo nella Hakenstrasse, Willy nella sua agitazione, urta un un passante e lo manda ruzzoloni.

— Mascalzone! — grida l'uomo dietro a noi, sdraiato per terra.

Willy ritorna rapido sui suoi passi, e si pianta, minaccioso, dinanzi a lui:

— Scusi, ha detto qualche cosa? — chiede portando la mano al berretto. L'altro si raccoglie e lo guarda dal basso in alto.

— Non che io lo sappia — risponde con acredine.

— Meglio per lei — dice Willy — perchè non ha proprio una costruzione adatta per fare il cattivo.

Attraversiamo un giardinetto ed eccoci alla taverna del Re Guglielmo. Il nome dell'insegna è già stato ricoperto da uno strato di pittura. Si chiama ora: all'Edelweiss. Willy afferra la maniglia della porta.

— Aspetta! — Kosole gli ritira la mano. — Willy — dice, supplichevole — se dobbiamo fare a pugni, me ne incarico io. Dammi la tua parola!

— D'accordo — acconsente Willy e spalanca la porta.

Rumore fumo e luce ci spruzzano in viso. I bicchieri tintinnano. Un piano meccanico macina la marcia della Vedova Allegra.

I rubinetti del banco scintillano. Allegrerie risate scoppiano attorno al secchio d'acqua dove due ragazze risciacquano i bicchieri dalla spuma. Un banda di rumorosi garzoni le circonda raccontando barzellette. I visi si riflettono a pezzi, nell'acqua che sprizza... Un artigiere ordina un bicchierino di acquavite e palpeggia il sedere di una delle serventi.

— Lina — grida, eccitato — è ancora mercanzia di prima della guerra, eh?

(2) Termini di gioco.

Scivoliamo attraverso la sala.

— E' proprio vero, eccolo! — dice Willy.

Le maniche rimboccate e la camicia aperta, sudato, rosso e umido, l'oste spilla la birra dietro il suo banco. Sotto i suoi grossi pugni, i getti colano, dorati e bruni, nei bicchieri. Eccolo che alza gli occhi; un largo sorriso si effonde sul suo volto.

— Salute! Eccovi qua anche voi? Come la volete? Bionda o bruna?

— Bionda, signor sergente maggiore — risponde Tjaden con aria insolente.

Il padrone ci conta con lo sguardo.

— Sette — dice Willy.

— Sette — ripete il padrone, gettando uno sguardo a Ferdinand. — Sei e Kosole; il conto torna.

Ferdinand s'avvicina al banco, si appoggia al bordo coi pugni.

— Dimmi Seeling, hai anche del rum?

Il padrone sta arremugiando dietro i suoi apparecchi nichelati.

— Certo che ne ho anche del rum. Kosole lo squadra.

— Non te ne privi, eh?

Il padrone riempie una fila di bicchieri da liquore.

— Naturalmente ne prendo volentieri.

— Ti ricordi quando ne hai bevuto l'ultima volta?

— No!

— Ma io lo so! — muggisce Kosole, piantato davanti al banco come un toro davanti a una siepe. — Non ti ricorda niente il nome di Schröder?

— Schröder Vi sono molti Schröder — dice il padrone con aria indifferente.

Questo è troppo per Kosole. E' pronto a slanciarsi. Willy lo afferra e lo fa sedere di forza sopra una sedia.

— Beviamo prima! Sette bionde! — grida verso il banco.

Kosole non dice nulla. Ci sediamo a un tavolo e lo stesso padrone ci porta i boccali.

— Alla vostra salute — dice.

— Alla sua — risponde Tjaden e beviamo. Poi si abbandona indietro.

— Ebbene, che cosa vi avevo detto? Ferdinand segue con gli occhi Seeling che ritorna al suo banco.

— Bene, vecchio mio — stride. — Se penso che quel caprone puzzava di rum quando abbiamo sotterrato Schröder...

Tace di botto.

— Non interneriti — dice Tjaden. Come se le parole di Kosole avessero strappato una tenda che sino ad allora si fosse soltanto smossa dolcemente, sembra a un tratto che una devastazione indecisa, spettrale, si stenda e ingrandisca nella taverna. Le finestre si sfumano, ombre sorgono dagli interstizi del pavimento di legno e il ricordo invade la sala affumicata.

Kosole e Seeling mai si erano potuti soffrire; ma non erano diventati nemici mortali che nell'agosto '18.

In quell'epoca stavamo in un pezzo di trincea demolita, dietro le linee, e dovevamo lavorare tutta la notte a scavare una fossa comune. Non potevamo farla molto profonda perchè l'acqua era vicina, e alla fine lavoravamo in una melma spessa.

Bethke, Weesling e Kosole appiattivano le pareti. Noi altri riunivamo i cadaveri che giacevano allo scoperto e li allineavamo in lunghe file, uno accanto all'altro, nell'attesa che la fossa fosse pronta.

Albert Trosske, il nostro caporale di squadra, toglieva le piastri di riconoscimento e i libretti della paga che ancora trovava sopra di loro. Molti avevano già la faccia nera in decomposizione, poichè la putrefazione progredisce rapidamente durante i mesi umidi. Tutti però non emanavano un fetore così insopportabile come nell'estate. Alcuni erano bagnati e gonfi come spugne. Ne trovammo uno a braccia stese appiattito sul suolo. Vedemmo, sollevandolo, che non restavano che brani di uniforme, tanto era stato sbriciolato. Anche la sua piastrina di riconoscimento era scomparsa. Finalmente potemmo identificarlo grazie ai brandelli dei suoi pantaloni: era il soldato di prima classe, Glaser. Era leggerissimo da portare: mancava della metà del corpo.

Raccoglievamo a parte, in un telo da tenda, le braccia, le gambe o le teste che trovavamo sparse. Quando portammo Glaser, Bethke disse:

— Basta, non ne riporteremo più.

Andammo a cercare qualche sacco pieno di calce, Jupp ne sparse nella fossa con un badile piatto. Poco dopo comparve Max Weil che era andato indietro a cercare delle croci. Con nostro grande stupore vedemmo il sergente maggiore Seeling che sorreggeva dall'ombra con lui. Poichè non vi era nessun prete nelle vicinanze e i nostri due ufficiali erano ammalati, era stato incaricato lui di dire una preghiera. Questo l'aveva messo di cattivo umore perchè, malgrado fosse molto grasso, non sopportava la vista del sangue. Inoltre vedeva malissimo durante la notte essendo molto miope. Questa infermità lo rendeva tanto nervoso che non scorse il bordo della fossa e vi cadde dentro. Tjaden scoppio a ridere e gridò con voce soffocata:

— Riempiete ancora, riempite!

C'era appunto Kosole che lavorava dentro la fossa nel punto dov'era avvenuta la caduta. Ricevette Seeling diritto sulla testa, circa 200 libbre, peso vivo. Ferdinand si mise a bestemmiare come un invasato. Poi riconobbe il sergente maggiore; ma era un vecchio della vigilia « un vero porco di trincea », eravamo nel '18, e non si arrestò per così poco.

Il Feldweibel, che si era rialzato, vide davanti a lui Kosole, il suo vecchio antagonista; scoppio e si mise ad ingiuriarlo. Kosole rispose per le rime. Bethke, che era anch'egli nella fossa, cercò di separarli ma il sergente maggiore schiumava di rabbia e Kosole, stimandosi vittima di una grave ingiustizia, non voleva cedere.

Willy saltò a sua volta nella fossa per andare in aiuto di Kosole. Un fracasso infernale saliva dalla buca.

— Basta! — disse a un tratto qualcuno.

Benchè l'ordine fosse stato dato a mezza voce, il rumore cessò immediatamente. Seeling s'arrampicò fuori della fossa col fiato mozzo. Con la sua divisa bianca di calce aveva l'aspetto di un angelo in pasta di zenzero, coperto di zucchero. Anche Kosole e Bethke risalarono.

Sull'orlo della fossa stava il nostro sottotenente, Ludwig Breyer, appoggiato al suo bastone. Sino a quel momento era rimasto sdraiato, all'aria aperta, coperto con due cappotti, davanti al rifugio, poichè soffriva, in quell'epoca, della sua prima grave crisi di dissenteria.

— Che cosa succede? — domandò.

Tre uomini si misero a parlare tutti assieme per tentare di spiegare la cosa. Ludwig, con aria stanca, li fece tacere:

— Questo non ha proprio importanza...

Il sottufficiale affermò che Kosole lo aveva colpito al petto. Kosole s'infuriò di nuovo.

— Basta! — fece ancora Ludwig. La calma si ristabilì.

Poi domandò:

— Hai tutte le piastri di riconoscimento Albert?

— Sì — rispose Tjaden, e a bassa voce perchè Kosole non l'udisse, soggiunse: — C'è anche Schröder.

Si guardarono per un istante, poi Ludwig disse:

— Così non è stato fatto prigioniero? Dov'è?

Albert lo condusse lungo la sfilata dei cadaveri. Li seguimmo, Bröger ed io, perchè Schröder era stato nostro compagno di scuola. Trosske si fermò davanti a un cadavere la cui testa era coperta da un sacco. Breyer si chinò. Albert lo trattenne.

— Non scoprirlo, Ludwig — implorò.

Breyer si voltò:

— Sì, Albert — disse calmo, — è necessario!

La parte superiore del corpo di Schröder era irrisconoscibile, appiattito come una sofoia. Il viso non era più che un'assicella, nella quale un bu-

co nero, obliquo circondato da una corona di denti, indicava la bocca. Breyer lo ricoprì in silenzio.

— Lo sa? — domandò, guardando nella direzione dove Kosole scavava. Albert scosse il capo in segno di diniego.

— Bisogna fare in modo che Seeling scompaia — disse — altrimenti accadrà una disgrazia.

Schröder era stato amico di Kosole. Non avevamo d'altronde mai capito perchè: all'opposto di Ferdinand, l'altro era proprio un bambino, delicato ed esile: ma Kosole l'aveva protetto come una madre.

Dietro a noi qualcuno respirava forte. Seeling ci aveva seguiti e stava là con gli occhi sgranati.

— Non ho mai visto un cosa simile — balbettò. — Come può essere accaduto?

Nessuno rispose. Schröder, normalmente, avrebbe già dovuto essere partito in licenza da otto giorni. Ma Seeling che non poteva digerirlo, nè lui nè Kosole, gliell'aveva soppressa. Ed ora Schröder era morto.

Ci ritirammo. La vista del sottufficiale in quel momento, ci era insopportabile. Ludwig si cacciò di nuovo sotto i suoi cappotti.

Solo Albert restò. Seeling non staccava gli occhi dai cadaveri. La Luna uscì da una nube e li illuminò. Il Feldweibel, con la sua grossa schiena china in avanti, restava là a guardare le facce livide sulle quali l'inconcepibile espressione d'orrore restava fissata in un silenzio di una terribile eloquenza.

Albert dichiarò freddamente:

— La miglior cosa sarebbe che lei ora dicesse la preghiera e che in seguito si ritirasse.

Il Feldweibel s'asciugò la fronte.

— Non posso — mormorò.

Lo spavento lo aveva afferrato. Sapemmo ciò che questo voleva dire. Durante intere settimane non si sentiva nulla; poi, improvvisamente, in una circostanza impreveduta, lo spavento ci abbatteva. Se ne andò inciampando, la faccia verde.

— Quello là s'è immaginato che qui ci gettavamo dei confetti — disse Tjaden seccamente.

Si mise a piovere più forte e cominciammo a perdere la pazienza. Il Feldweibel non ritornava. Alla fine andammo a cercare Ludwig Breyer sotto i suoi cappotti. Egli disse, sottovoce, un « Padre nostro ».

Mettemmo i morti nella fossa. Era Weil che li riceveva e osservava che tremava. Mormorava in modo quasi impercettibile ma senza sosta:

— Sarete vendicati.

— Che cosa ti prende? — gli domandai. — Non sono i primi che vedi. Ne avrai del lavoro, se vuoi vendicarli tutti.

Allora egli tacque.

Quando finimmo di allineare le prime file, arrivarono Valentin e Jupp, trascinando un altro telo da tenda.

(Continua) (8)

E. M. REMARQUE

Traduzione di CARLO SALSA

(Copyright by E. M. Remarque)

Edizioni COSMOPOLITA

COLLANA POLITICA

Churchill

di AUGUSTO GUERRIERO

La più completa e documentata biografia dell'uomo che salvò l'Inghilterra.

Stato e Rivoluzione

di LENIN

Opera essenziale, in cui il grande rivoluzionario pone, con lucida semplicità, le basi teoriche e pratiche del suo nuovo sistema sociale.

Il Manifesto Comunista

di MARX E ENGELS

La Magna Carta delle classi lavoratrici, documento fondamentale dei movimenti politico-sociali degli ultimi cento anni, è qui ripresentato in nuove versioni (dal confronto dei testi originali inglese e tedesco) con un'ampia introduzione storica a cura di Gustavo Sacardote.

Il pensiero di Lenin

a cura di WOLF GIUSTI

Tutto il pensiero di Lenin attraverso una ricca antologia dei suoi scritti sui problemi politici, economici, sociali, sulla storia della Russia, sul problema sessuale, ecc. ecc. raccolti da un testo riassuntivo e preceduti da un'ampia introduzione a cura di Wolf Giusti.

Noi e gli altri

di CARLO SPORZA

L'illustre statista passa in brillante rassegna le correnti spirituali e il problema dei rapporti tra l'Italia e le altre nazioni.

Edizioni COSMOPOLITA

COLLANA POLITICA

La Democrazia Cristiana

di BONOLO MURRI

L'ultima opera, quasi testamento spirituale, del notissimo fondatore della Democrazia Cristiana, in cui sono tracciati i lineamenti storici e gli orientamenti spirituali e sociali del Movimento.

La Democrazia

di WOLF GIUSTI

Chiara esposizione dei postulati della democrazia e acuta disamina dei rapporti con le dottrine affini e opposte.

La Rivoluzione

Bolscevica

di WOLF GIUSTI

Il nota specialista di problemi slavi traccia qui la storia del movimento rivoluzionario russo con particolare accento sul movimento marxista e sul periodo rivoluzionario 1917.

Matteotti

di VITTORE BONFIGLI

E' la rievocazione più completa dell'opera e della figura del Matteotti, quale si rivela dalla trattazione rigorosamente storica degli avvenimenti.

I Sindacati

di EZIO VILLANI

La storia dei sindacati in tutte le nazioni moderne esposta da un notissimo competente.

NERO su BIANCO

MISSIONE FALLITA

E' probabile che in questo momento, in qualche parte della Germania, un gruppo di « esperti » sta preparando la più inoppugnabile documentazione per dimostrare che questa seconda guerra mondiale — come l'altra — è stata subita dalla Germania, la quale invece desiderava, ardentemente desiderava la pace. E' anche probabile, come ha recentemente e chiaramente denunciato Benedetto Croce, che qualche altro gruppo di « esperti » sta preparando, sulla scorta delle esperienze belliche e politiche presenti, i piani per la terza guerra mondiale. La prima documentazione dovrebbe servire di base al terzo conflitto. Non all'Europa, che sa molto bene da quale parte stiano le responsabilità della guerra, ma agli stessi tedeschi il cui congenito vittimismo e il cui incommensabile « complesso d'inferiorità » potranno servire ottimamente a qualunque altro dittatore si presenti dopo la pace, dovrà servire soprattutto la convinzione di essere stati provocati e costretti a battersi.

Il libro di sir Neville Henderson (« Missione fallita » - Ed. Catabombe), ultimo ambasciatore d'Inghilterra a Berlino, non è solo il fedele e sereno racconto, strettamente obiettivo, degli avvenimenti internazionali e diplomatici più importanti dal 1937 al 1939, che stabilisce inequivocabilmente da quale parte stiano le responsabilità della guerra; ma anche il preciso, dettagliato, acuto esame dell'ambiente nazista che gravita con la sua sinistra influenza intorno a Hitler. Ambiente frizionato in varie camarille, facenti capo ai Goebbels, agli Himmler, ai Goering, nelle quali il dittatore tedesco trova volta a volta la spinta necessaria a superare i punti morti degli avvenimenti e a saltare, come si dice, il fosso. Poichè Hitler, senza essere scucito, non è padrone d'un carattere tale che gli consenta d'assumere in tutte le occasioni la responsabilità diretta delle sue azioni; ma deve trovare nel suo entourage quasi le giustificazioni, quasi gli impulsi ad agire; così come, nelle urlanti assemblee dei suoi Gauleiter, trova l'approvazione e il sostegno a tutta la sua condotta posteriore. Con questo però non vogliamo dire che Hitler sia un irro-

sponsabile e l'uomo di paglia di questa o quella camarilla. Al contrario, Egli s'appoggia a questo o a quel gruppo, come egli fa più comodo, ed in questo modo egli fa sempre la figura non di un protagonista « ma dell'interprete », il che, davanti a terzi, costituisce non piccolo vantaggio.

Due anni sir Neville Henderson è stato a Berlino, vivendo giorno per giorno, una scena dopo l'altra — ora in primo piano ora nello sfondo — la successione serrata degli avvenimenti che si svolgevano e correvano alla conclusione più tragica col ritmo e la fatalità d'una tragedia greca: l'Anschluss, la Cecoslovacchia, Monaco, Praga, Polonia e, infine, la guerra. Nel giro di due anni la carta geografica del centro-Europa cambia per quattro volte la sua fisionomia.

Dopo Monaco, sir Neville Henderson, non si fa più illusioni. Monaco è il più grosso errore delle democrazie di fronte agli stati totalitari; esse sono giocate di astuzia sul terreno diplomatico da Hitler e dal suo degno compare Mussolini, il quale — e questa è l'impressione personale di sir Henderson — è in buona fede. Si, perchè malgrado gli otto milioni di baionette, malgrado il « discorso del carro armato », Mussolini sa molto bene che un'altra guerra — dopo quella etiopica e quella di Spagna — lo metterebbe subito in gravi difficoltà. Ed è per questo che s'adopera — spinto dallo stesso popolo italiano che nessuna cartolina rassa ha chiamato

COSAS DE ESPANA

Qualche anno prima della rivoluzione del 1931 cadde gravemente malata in Madrid una delle figlie di don Ramon de Orlandis y Villalonga, Grande di Spagna di I classe e marito dell'Arciduchessa Maria Antonia d'Assburgo-Toscana. E poiché la piccola inferma smania chiedendo la nonna materna, fu necessario che don Ramon si rivolgesse al Re supplicandolo di permettere alla suocera l'ingresso nel paese: l'Arciduchessa Bianca era infatti esclusa dalla Spagna perché sorella del Re Alfonso XIII, don Jaime di Borbone, e pochi giorni dopo spinse la sua valigia sino al punto di telefonare in persona a donna Bianca per prendere notizie della nipotina.

« Chi parlò? » — domandò l'Arciduchessa al microfono.

« E Alfonso, con la formula abituale: — « Ya, el Rey! ».

Al che l'ardente Carlista ribatté, simulando la più candida delle sorprese: — Tu, Janet? Quando sei arrivato?

Don Ramon si mise esterrefatto le mani nei capelli, l'Arciduchessa Maria Antonia scorse convulsamente un fazzoletto e l'Arciduchessa Bianca fu riaccompagnata in serata alla frontiera.

La rivalità fra i due rami borbonici, alfonsista e carlista, risaliva al 1813, quando Ferdinando VII, morendo senza prole maschile non ostante i quattro successivi matrimoni, per lasciare il trono alla minore figlia Isabella abrogò la legge salica, che avrebbe invece assicurato la successione al fratello Carlo. Appoggiato dal papa Gregorio XVI e dalle Potenze legittimate dell'epoca, questi si intitolò Carlo IV e sostenne i suoi diritti con le armi alla mano in una feroce guerra civile durata dal 1808 al 1810. Tradito dal suo generalissimo Murat, battuto da don Baldomero Espartero, che comandava l'esercito della Regina, don Carlos dovette ripartire a Pirenei, seguitato nell'esilio da molte migliaia di fedeli e nell'«Ejército» si ebbe dalla Regina — che era Maria Cristina di Sicilia — il titolo di Duca della Vittoria, nonché gli onori di principe e personali attestazioni di favore sovrano. Maria Cristina, come è noto, nutriva un certo debole per i soliti valorosi.

Don Carlos se ne andò a morire a Trieste dove è sepolto in S. Giusto, e trasmise il suo titolo regale al figlio Carlo Luigi, Conte di Montemolin, il quale vi rinunciò a favore del fratello Giovanni, che investì

a sua volta il primogenito Carlo. Fu questi Carlo VII, sotto cui risierò le guerre carliste. A tacere infatti di precedenti sollevazioni facilmente repressi, allorché Isabella II venne deposta nel 1868 e le « Cortes » nominarono Re di Spagna Amedeo di Savoia Aosta, il Pretendente ritenuto la prova delle armi e il conflitto durò fino al 1876, insanguinando cioè tutto il triennio di Amedeo, l'effimera repubblica del '73 e i primi mesi del regno di Alfonso XII, il figlio di Isabella, che il « pronunciamento » del Maresciallo Serrano aveva ricollocato sul trono materno.

Al pari del nonno, Carlo VII dovette ripassare melanconicamente i Pirenei, ma il crollo del suo sogno regale non gli impedì di cercare altre distrazioni in un ventennio di vita errabonda e notevolmente dissipata. Finalmente, nel '94 passò a seconde nozze con Maria Beria de Rohan - « Royne puis, Princesse de daigne, Rohan je suis » — e allora mise testa a partito: stabilitosi a Venezia, nel palazzo Loredan a San Vio che era stato di sua madre Beatrice di Modena, vi chiuse la sua cupola di dentista di « Re partibus », due grossi alani, uno schiaveto sudanese e parecchi suoi domestici. Se la primigenita Bianca aveva sposato l'Arciduca Leopoldo Salvatore di Toscana e la quartogenita Beatrice era diventata Principessa Massimo, l'infanta Alicante divorziò clamorosamente da un principe tedesco per impalmare a Viareggio un sottotenente italiano, Lino Del Prete, dal quale ebbe il celebre aviatore; e l'infanta Elvira fuggì con un pittore, tale Folchi, per cui l'unico maschio di don Carlos, don Jaime, piombò furibondo da Pietroburgo, dove militava in un reggimento di ussari della Zar, risoluto a infilzare sulla punta della sua spada il seduttore della sorella. Però il duello non ebbe luogo e il Principe venne respinto d'urgenza al suo reggimento, mentre il grande amore dell'infanta finiva in maniera piuttosto volgare nella stabilimento d'una nota

«fabbrica d'angeli» della periferia milanese. Poi fu la volta d'un rocambolesco furto subito dal Pretendente, cui venne rubato anche il collare del Toson d'Oro, e che diede luogo ad un clamoroso processo contro il generale Boet; poi l'acutizzarsi di una malattia inguaribile — « delicta juscomparsa », la sua morte repentina all'Hôtel Venturis meae — « delicta juscomparsa », la sua morte repentina all'Hôtel Excelsior di Varese.

Don Jaime, che nel frattempo aveva raggiunto le spalle di colonnello zarista e s'era bravamente battuto nella guerra russo-giapponese, assunse allora il titolo regale, ma indirizzò ai Carlismi un proclama molto assonnato nel quale dichiarava di non voler fomentare in Spagna dissension alcuna che potesse dividere le forze monarchiche di fronte ai partiti di sinistra. Battuta d'arresto nel movimento legittimista.

Si viene così al 1931. Rivoluzione spagnuola, fuga di Alfonso XIII, audace gesto di don Jaime, il quale, travestito da doganiere, entra nascostamente in Biscaja per giurare, all'ombra della storica guercia di Guernica, che avrebbe restituito le antiche autonomie — i « Fueros » — dei paesi baschi il giorno in cui gli fosse stato dato di risalire sul trono degli avi. La romantica impresa del Pretendente commuove il nord della Spagna, culla del Carlismo, e moltiplica il numero dei deputati tradizionalisti — i termini di tradizionalista e di Carlismo sono sinonimi — alle « Cortes » costituenti, dove i monarchici alfonsisti sono uno sparuto drappello.

A questo punto Alfonso XIII crede arrivato il momento di andare a Canossa e sollecita un abboccamento con don Jaime. Fiduciosi delle due parti tengono lunghe conferenze a Parigi, e infine — il 23 settembre 1931 — i due cugini e rivali si incontrano per la prima volta a Fontainebleau, rinnovando la celebre conciliazio-

ne del 1873 fra i capi dei due rami dei Borbone di Francia, il Conte di Chambord e il Conte di Parigi. Stupore, commoimento, esultanza nelle destre spagnole; e corrono subito due versi ottimistici: « Para enero — Juan tercero », a gennaio del 1912 avremo sul trono madrileno Giovanni III, vale a dire il terzo figlio di re Alfonso, don Juan, a cui si assicurava che tanto il padre quanto il Pretendente avessero, ciascuno dal suo canto, fatto regolare cessione dei rispettivi diritti. E si aggiungeva che il nuovo Sovrano — la cui restaurazione sembrava facilissima, ora che s'erano congiunte tutte le forze monarchiche — avrebbe regnato secondo il programma autonomista, agrario e cattolico del Carlismo.

Invece, poche settimane dopo l'incontro di Fontainebleau don Jaime improvvisamente decedeva — i maligni giurarono che non avesse fatto gli scongiuri di rito entrando nella malefica sfera d'influenza del cuscino... — senza lasciare testamento: per il che la ferrea legge della successione dinastica gli dava come erede naturale un decrepito zig ottantaduenne, don Alfonso Carlo, che nella lontanissima gioventù aveva combattuto con grande valore la guerra carlista del 1873-76 a fianco del fratello Carlo VII.

L'ottuagenario Pretendente promulgò un sonoro proclama nel quale si taceva del tutto del ramo alfonsista, onde i monarchici rinfoderarono delusi i due versetti di « Juan tercero »: ma Alfonso XIII fece osservare ai suoi fidi, con un sospiro di sollievo, che con Alfonso Carlo, coniugato senza prole, finiva una buona volta il ramo carlista e gli subentrava quello del terzo fratello di Ferdinando VII, don Francesco di Paola Duca di Cadice; e poiché il primogenito di costui, don Francesco d'Assisi, aveva avuto la luminosa idea di diventare il Principe consorte della germana Isabella II, egli, Alfonso XIII, nipote di Isabella e di Francesco d'Assisi, era divenuto — con buona pace dei Car-

listi — il naturale erede della Corona spagnuola. Si lasciasse tempo al tempo: Alfonso Carlo, prima o poi, sarebbe morto e dopo che il suo partito aveva lottato un secolo per la successione legittima, egli non avrebbe certo potuto modificarla con un testamento. Non v'era quindi motivo di assumere degli impegni politici e costituzionali per guadagnarsi quell'adesione dei Carlismi che sarebbe stata naturalmente acquisita il giorno in cui il Pretendente fosse a sua volta deceduto.

I Francesi hanno un bel proverbio: « A' fripon, fripon et demi », cui corrisponde solo imperfettamente l'ammonimento italiano di non vendere anzitempo la pelle dell'orso. Alfonso XIII vendette prematuramente la pelle dell'orso e Alfonso Carlo fu « fripon et demi »: pur riconoscendo la legittimità d'origine del ramo di Francesco di Paola, trovò che ad esso mancava peraltro la legittimità « ad esercizio » per avere abusivamente impugnato lo scettro durante cent'anni, e subordinò la successione al trono di Alfonso XIII e dei suoi discendenti ad un formale giuramento di fedeltà ai principi tradizionalisti. Né l'ex-Re, né don Juan — che l'11 giugno 1931, in seguito alla rinunzia dei due fratelli maggiori, era divenuto ufficialmente il Principe ereditario — compirono un simile gesto; onde, il 29 settembre 1936, quando don Alfonso Carlo venne travolto da un'automobile per le strade di Vienna, si trovarono inopinatamente di fronte a un testamento che conferiva la reggenza a don Saverio di Borbone-Parma.

Don Saverio, nono dei diciassette figli dell'ultimo Duca di Parma, Roberto, è nipote dell'ultimo Pretendente carlista perché nato dall'infanta Maria Antonia di Braganza, sorella dell'infanta Maria de Las Nieves, la virile consorte di Alfonso Carlo, che partecipò in armi, amazzone regale, alle guerre carliste. Nato nel 1889 alla villa delle Pianore presso Camaiore, egli è fratello dell'ex-Imperatrice Zita, del prin-

cipe Sisto — salito in fama quale intermediario del cognato Carlo I d'Asburgo nel tentativo austriaco di pace separata del 1917 — e del principe Luigi, che sposò pochi anni or sono Maria di Savoia, la più giovane delle figlie di Vittorio Emanuele III.

Sul feretro dello zio egli ha giurato di adoperarsi per il trionfo della causa Carlista, mentre i suoi seguaci — i « Requetés » dal purpureo berretto basco, la caratteristica « boina roja » — combattevano nelle file franchiste la guerra di Spagna al comando del generale Mola.

Logico quindi che il « Caudillo » sia stato sempre ufficialmente largo di elogi ai tradizionalisti: anzi il 19 aprile 1937 ha proceduto a fondere il loro movimento con quello falangista, tanto che dal 6 agosto 1937 il partito totalitario si chiama « Falange Tradicionalista Española de las J. O. N. S. » (« Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista »); in realtà tra Carlismi e Falangisti aspro è il dissidio, e i capi tradizionalisti sono in disgrazia, a cominciare dal più rappresentativo, don Manuel Fal Conde, e « el Gran Jefe del Carlismo », che da qualche anno vive al confino. Bisogna infatti tener presente che il Carlismo, anche se colloca il problema istituzionale al primo piano, non si esaurisce nella difesa della monarchia legittima, ma agita tutto un programma religioso, amministrativo, economico, sociale, militare, accantonato durante la guerra civile per ovvii motivi di contingente opportunità, ma a cui non intende davvero rinunziare di fronte al « totalitarismo nazifascista del generale Franco ».

Il quale, messo in presenza di una situazione politica che si fa di giorno in giorno più grave, ha recentemente parlato della possibilità di una restaurazione monarchica. La monarchia liberale ed anelofila degli alfonsisti o la monarchia tradizionale e francofila dei Carlismi? Don Juan o don Saverio? O non piuttosto la repubblica parlamentare di don Miguel Maura?

Sino a pochi anni or sono i Pretendenti usavano conferire ai sostenitori della loro causa una graziosa decorazione — un giglio d'oro sospeso a un nastro di amoro-viola — che si chiamava l'« Orden de la Legimitad proscripa ». I prossimi mesi ci diranno se don Saverio potrà sospendere la distribuzione, o se dovrà rinnovare lo stock. Don Miguel Maura propende per la seconda ipotesi.

RENATO MONTINI

“ Lega delle Nazioni „ Araba ?

La guerra si è ormai allontanata dal Medio Oriente senza che si sia verificato alcun avvenimento così drammatico e storico come la « Rivolta nel deserto », giunta ormai ai fasti della leggenda. Non per questo la vita politica dei paesi arabi durante la seconda guerra mondiale è stata meno ricca di episodi interessanti, se pur meno affascinanti. Nell'attesa di essi una considerazione generale si impone in primo luogo: mentre nella prima guerra mondiale le aspirazioni — più o meno chiaramente formulate e coscienti — delle popolazioni arabe furono sfruttate e dirette dalle potenze europee, e soprattutto dalla Gran Bretagna, durante la guerra attuale si è riscontrata invece una marcata tendenza presso gli Arabi a fare da sé e a utilizzare al massimo le contingenze politiche e militari per fini immediati.

Questa tendenza si rivelò in modo caratteristico in una delle epoche più critiche attraversate dalla Gran Bretagna, durante e immediatamente dopo la campagna di Creta (aprile-maggio 1941). Proprio allora il governo irakeno denunciò il patto di alleanza colla Gran Bretagna e si aprì in aperta rivolta contro gli Inglesi. Durante la campagna di Siria (maggio-giugno 1941) la popolazione di questo paese si manifestò piuttosto infida agli alleati, e, nello stesso periodo, la situazione in Iran divenne tesa al punto che la Gran Bretagna e la Russia, nella temuta che si ripettesse l'incidente dell'Irak, rinvennero opportuno occupare militarmente il paese ed esiliare lo Scià (luglio-agosto 1941).

Gli stati arabi rupeo è vero, in un periodo che più chi meno avanzano della guerra, i rapporti diplomatici coll'Asse, nella sola eccezione dello Yemen, mentre l'Irak soltanto entrò in guerra a fianco della Gran Bretagna dopo la rivolta del 1941. Tuttavia questa neutralità benevola fu accompagnata da una serie di vantaggi economici: l'Egitto soprattutto ne profitto in massima misura, essendo esso senza dubbio il paese che più si è arricchito nel corso del secondo conflitto mondiale. Le spese degli eserciti alleati in Egitto si valutano a circa 200 milioni di lire sterline. Più tardi il Libano, cedendo occasione alla eclissi della potenza francese, strappò l'indipendenza immediata e senza condizioni (primi mesi del 1944), mentre l'Egitto tentò a varie riprese di liberarsi prima della fine della guerra dagli ultimi titoli che lo legano alla Gran Bretagna. Trattando, soprattutto a partire dalla fine del 1941, acquistarono sempre crescente importanza i progetti di una federazione degli stati arabi nel Medio Oriente. Dopo varie riunioni preparatorie, si è tenuta nel settembre scorso ad Alessandria la riunione preliminare alla convocazione del Congresso arabo.

I protocolli della conferenza di Alessandria prevedono la costituzione di una Lega delle Nazioni arabe, che saranno rappresentati su un piede di parità nel Consiglio della Lega. Il Consiglio avrà il compito di curare la esecuzione dei trattati e le potenze arabe stringeranno tra loro, e indire riunioni periodiche al fine di rafforzare i legami tra le potenze arabe, di legare le linee della loro politica, ed in generale di tutelare gli interessi dei paesi arabi.

Le decisioni del Consiglio saranno operative nei riguardi di chi li accetta. Ma il caso in cui esista conflitto tra due potenze membri della Lega, e le potenze rivolgeranno alla Lega perché essa dirama controversia, le decisioni del Consiglio saranno obbligatorie ed avranno valore esecutivo.

I protocolli sanzionano quindi il divieto di ricorrere alla violenza per il regolamento dei conflitti che sorgano tra due potenze membri della Lega, mentre ogni stato conserva il diritto di stringere patti con altri stati, membri o no della Lega, purché tali intese non siano contrarie alle riserve dell'accordo od al suo spirito. E' stato infine divieto agli stati membri di svolgere una politica estera nociva alla politica della Lega o di alcuno dei suoi membri.

Si stabilisce inoltre una collaborazione in campi economici, culturale, sociale e sanitario colla creazione di commissioni di studio.

Le dichiarazioni furono approvate all'unanimità dai delegati dell'Egitto, Irak, Si-

ria, Libano e Transgiordania. L'Arabia Saudita e lo Yemen erano rappresentati alla conferenza da « osservatori » che si riservarono di portare a conoscenza dei loro sovrani le decisioni della conferenza.

I protocolli di Alessandria, che sembrano contenere il germe di una Lega delle Nazioni araba, sono l'espressione della tendenza sopra accennata degli stati arabi ad una politica regionale indipendente e contengono una implicita mozione di sfiducia nei confronti delle potenze occidentali. Da essa si ricava la netta impressione che gli Arabi intendono di regolare le sorti della parte del mondo in cui risiedono senza attendere le deliberazioni delle Nazioni Unite, e, pur esprimendosi la speranza di un migliore ordine mondiale emerga dal conflitto, nessuna menzione viene fatta né della Carta Atlantica né della conferenza della pace. Gli Stati arabi hanno quindi assunto un atteggiamento strettamente neutrale di fronte alle potenze in guerra.

Ma quando gli Arabi si accingono a stabilire il futuro ordinamento del Medio Oriente, e la soluzione degli eventuali conflitti, si nota un singolare anacronismo, un ricorso cioè a sistemi che si sono rivelati vani o per lo meno insufficienti nell'esperienza della Lega più vasta che sedeva sulle rive del Lemano. Pensano veramente gli uomini politici arabi che i mezzi che sono miseramente falliti in Europa ed altrove possano avere successo nel Medio Oriente? E' sincera la loro apparente fiducia che i conflitti armati possano essere eliminati dall'articolo di un patto, se non esiste una superiore forza militare che garantisca l'osservanza dei trattati, ovvero più profondi vincoli che leghino gli Stati tra loro?

Non crediamo che gli uomini politici arabi siano così ingenui. I precedenti dei protocolli di Alessandria e gli avvenimenti successivi indicano invece che l'esperienza « Lega Araba » ed il Covenant relativo sono stati motivati da necessità contingenti e rappresentano in realtà una ritirata strategica.

Per molti anni si era parlato di « unità araba », di « stato unitario », di « confederazione », ma, al momento decisivo non si poté andare alla costituzione di una lega di assai dubbia efficacia. Gli organizzatori della conferenza di Alessandria avevano fretta, e, pur di addivenire ad una conclusione, rinunciarono all'adesione dell'Arabia Saudita e dello Yemen, i cui rappresentanti, riservando ogni decisione ai loro sovrani, assunsero una posizione al di fuori, e, in certo senso, al di sopra, della Lega.

La fretta si rivelò giustificata. Nelle 24 ore successive alla chiusura della conferenza il re Faruk dimise il primo ministro Nahas Pascià, presidente del Comitato Organizzatore della conferenza, con un provvedimento che quest'ultimo definì anticostituzionale. In verità Nahas Pascià aveva la maggioranza in Parlamento, ed il Re successivamente sciolse il Parlamento ed indisse nuove elezioni.

Si dimisero poi il primo ministro siriano ed il primo ministro della Transgiordania, capi delle delegazioni dei rispettivi paesi alla conferenza di Alessandria. La caduta di tre consigli dei ministri su cinque degli Stati firmatari dei protocolli, e soprattutto la clamorosa liquidazione di Nahas Pascià, non stanno a testimoniare un successo politico.

Tipiche le dichiarazioni dei membri del nuovo gabinetto egiziano. Makram Ebeid Pascià, capo del nuovo blocco del « Wafd », ha proclamato che: « i veri Egiziani hanno una più ferma fiducia nella unità araba, perché hanno una più sicura fede nella loro essenza di Egiziani di quei falsi Egiziani come Nahas Pascià, che, dopo aver cercato di rovinare l'Egitto, tentano di rivolgere l'attenzione degli Egiziani all'unità araba, perché essi dimenticassero l'Egitto ».

Hussein Hekal Pascià, capo del partito liberale costituzionale, aveva dichiarato già prima della chiusura della conferenza: « è dubbio se l'unione sarà un'unione politica, è dubbio se, nel caso che una delle potenze arabe venga attaccata, le altre accorreranno in suo aiuto. E' pure dubbio se si potrà addivenire ad un'effettiva unione culturale o di altro genere, che la storia, i codici, l'agricoltura e l'industria, presentano

di necessità caratteri diversi nei diversi paesi arabi ».

Più violente le critiche da parte degli ambienti libanesi. Il Patriarca Maronita di Beirut ha dichiarato che il popolo libanese vuole completa indipendenza, senza unione con altri, e senza obbligazioni. Il capo della « Falange Libanese », organizzazione patriottica giovanile, considera gli accordi di Alessandria come un attentato alla sovranità del Libano. In particolare si obietta nel Libano alla clausola dei protocolli che vieta agli stati arabi di seguire una politica estera contraria alla politica della Lega, e « L'Orient », quotidiano di Beirut, si chiede: « a chi spetterà la decisione sulla politica dei simboli Stati arabi? Forse il Consiglio della Lega potrà essere il miglior giudice delle nostre intenzioni e deciderà senza appello se esse sono in accordo collo spirito e la lettera dei protocolli? Per esempio, già un giornale musulmano in India trova scandaloso che il Libano compri parte del suo cotone dal Brasile e non dall'Egitto. Ma perché non dovremmo farlo se questo cotone è più a buon mercato e migliore, e se noi vogliamo avere amichevoli relazioni col Brasile? ».

E' presto ancora per prevedere gli sviluppi della situazione e la futura politica degli Stati arabi, ma si possono già trarre alcuni ammaestramenti.

Se da un lato è innegabile il fermento

politico nei paesi arabi e l'aspirazione ad una indipendenza completa, d'altra parte l'ideale di un'intima unione tra tutti gli Stati arabi, od anche di taluni tra essi, è ancora quanto mai nebuloso, e quasi direi irrealizzabile. Caratteristico il fatto che nei protocolli di Alessandria si riconosce l'indipendenza e la sovranità del Libano, mentre meno di un anno fa Riad el Sohl, primo ministro, capo della delegazione libanese ad Alessandria, ed uno dei fautori dell'unione panaraba, aveva tentato di addivenire alla fusione immediata del Libano e della Siria. Attualmente invece, di fronte alle critiche mossegli, egli è stato costretto a dichiarare che i protocolli di Alessandria, per quanto si riferiscono all'indipendenza del Libano, non sono una ratifica da parte della Lega, ma un semplice riconoscimento di un fatto esistente. Riad el Sohl è andato oltre, ed ha enfaticamente proclamato la determinazione dei libanesi a versare il loro sangue in difesa del paese: « non solo contro ogni intrusione dall'Occidente, ma anche, se necessario, contro intrusioni dall'Oriente ».

D'altronde un'eventuale unione panaraba presupponeva da presupposti religiosi e sarebbe basata su principi esclusivamente politici. Tra i membri delle delegazioni arabe alla conferenza di Alessandria rilevante era il numero di non musulmani: copti, cattolici e maroniti. Era persino corsa la voce che sarebbero stati invitati anche rappresentanti degli Ebrei palestinesi, voce peraltro smentita da Nahas Pascià.

La tradizione dei decabristi fu seguita da due grandi rivoluzionari russi: Herzen e Bakunin. Costoro appunto sono, nel campo rivoluzionario, gli uomini che con maggiore interesse si sono occupati del problema slavo. Essi considerano il problema polacco in particolare e quello slavo in genere, in funzione della « nuova giustizia » che vogliono instaurare, in funzione di una rivoluzione russa ed europea.

Alessandro Herzen, già da giovanissimo, durante il suo primo esilio, aveva incontrato dei patrioti polacchi confinati, che gli erano apparsi come veterani della rivoluzione. Herzen, in numerosi suoi scritti, esaltò l'« indomita fede » dei rivoluzionari e dei fuorusciti polacchi: « ad ogni appello fatale — dice —, nei giorni del pericolo e della lotta per la libertà, i Polacchi hanno risposto per primi: « presentel! ». D'altro lato Herzen deplora che i patrioti polacchi siano talmente attaccati a vecchie tradizioni e che siano istintivamente portati alla conservazione sul terreno nazionale, sociale e religioso. Herzen scopre un elemento di forza nel misticismo polacco, ma, a nome dei rivoluzionari russi, afferma la sua distanza da questo misticismo: « I polacchi sono dei mistici, noi

Ora non è da escludere che tra i motivi dell'attitudine di prudente riserva assunta da Ibn Saud e dall'Iman Yahia, sovrani dei due Stati arabi più strettamente tradizionalisti nel campo religioso, si debba annoverare una ostilità per accordi di carattere laico e che prescindono dai principi dell'Islamismo. Di fatto il segretario personale di Ibn Saud, ricordato alla conferenza di Alessandria che il suo paese era la patria degli Arabi, « dove, 1300 anni fa, fu acceso il furo dell'Arabismo ».

Ma soprattutto sembra che nei vari paesi arabi non si sia ancora sufficientemente sviluppato il concetto di stato nel senso occidentale, il quale è pur tuttavia necessario presupposto di una federazione di Stati, se Federazione deve essere, e non teocrazia o stato feudale.

L'« Aber Sa'a », organo del partito di Nahas Pascià ha fatto un malinconico commento alla caduta di Nahas Pascià ed alle manifestazioni popolari che la seguirono.

« Bandiere, slogan, deputazioni, manifestazioni di studenti, evviva ed abbasso: questo quadro ci è ormai familiare. E' una ripetizione di quanto successo nel 1924, nel 1927, nel 1930, quando Mohammed Mahmud era fucilato, e Nahas applaudito. E questo si ripeté nel 1936, nel 1938 e nel 1944. Che cosa significa tutto ciò? Che non vi è in Egitto nulla di simile ad una pubblica opinione. Solo ieri si applaudiva Nahas Pascià, ed oggi si applaude un altro ». In fatto, i deputati ed i senatori già seguaci di Nahas Pascià stanno passando in massa al partito di Mokram Ebeid....

Nelle memorie di Lawrence — l'occidentale che certo meglio comprese l'anima araba — si legge una frase che merita di essere meditata: « Gli Arabi credono alle persone, non alle istituzioni ». Questa afferma-

zione trova una conferma nella stessa avventurosa storia di Lawrence, il quale, per quanto estraneo al popolo arabo, seppe e volle condurlo perché, secondo le sue parole, non vedeva altro capo che ne avesse il desiderio o la possibilità. E la stessa origine ebbe il successo del « Napoleone del deserto » che peraltro non è attualmente disposto a rinunciare alla sua libertà d'azione per divenire « unus inter pares » in una federazione.

Questa è in verità la situazione: i più forti stati arabi, o i più forti personalità, tenderebbero all'egemonia sui vari popoli piuttosto che ad una unione, mentre gli stati minori, come il Libano, temono per la loro indipendenza. Non pare quindi che la Lega costituita ad Alessandria sia ancora il primo passo verso l'unione, a meno che non entri in gioco imponderabili fattori politici ed ingenerose estranee ai popoli del Medio Oriente.

L'ideale di una federazione dei popoli arabi nacque dapprima nella fantasia di taluni europei, più o meno disinteressati, e fu accolto senza matura riflessione da alcuni uomini politici arabi, che forse si lasciarono trascinare a trascurare per questo i problemi e le necessità più immediate dei loro popoli. Questi problemi sono gravissimi: miseria terribile in contrasto con ricchezze favolose, epidemie ricorrenti, esistenza di un vero abisso tra la classe dirigente e la massa stragrande del proletariato, politica assai spesso basata su interessi di clan più che sul libero euoco dei partiti. La coscienza e la sensibilità politica degli arabi hanno fatto grandi progressi, ma solo quando questi problemi saranno avviati ad una soluzione, potranno gettarsi le basi per l'unione.

ROBERT ARMON

ROMA SOTTO INCHIESTA

CETO MEDIO



Conoscevo da tempo la signora Gemma; una donna sulla trentina, ringiovanita da due guance infantilmente tonde. Quando rideva, e rideva spesso perché era di carattere gaio, le si formava una ammiccante fossetta sul mento.

Nel 1941 il marito della signora Gemma, impiegato statale, venne trasferito a Milano a Roma; per evitare le noie del trasloco cedettero in locazione l'appartamento milanese, e ne affittarono uno ammobiliato qui. La signora si fece fotografare sul Pincio, ed era molto contenta del sole, del verde e della cordialità romana. Dal Nord s'era portata una scrivetta sedicenne che teneva la casa molto in ordine ed era un po' innamorata d'Amedeo Nazzari.

Poi il marito della signora venne richiamato, fu preso prigioniero su uno dei fronti distanti dove il vento della megalomania dittatoriale ha disseminato gli italiani. Le date si susseguirono, venticinque luglio, otto settembre, quattro giugno; a ogni data i prezzi rincaravano, e la signora cominciò a preoccuparsi. Fu costretta a vendere i vestiti del marito, poi vendette anche i propri e diede lezioni di francese; ma trovava pochi allievi, perché sembrava che tutti volessero imparare l'americano, di più immediata utilità. A poco a poco la signora Gemma perse l'infantile rotondità delle guance, la fossetta del mento sembrava una ruga. Gli anni di guerra contano il doppio per gli ufficiali effettivi, ma per molte donne contano il triplo.

Da serva a padrona e viceversa

Un giorno la servetta, ormai diciottenne, si presentò alla signora tenendo in mano una valigia di fibra legata con due corde. «Spiacente, signora, — disse — me ne vado. Tanto in casa c'è poco da fare; e poi, francamente, qui non si mangia mai».

La signora Gemma fu quasi contenta di liberarsi dalla testimone quotidiana della sua miseria. Ormai aveva venduto tutto, il sussidio governativo le bastava sì e no a pagare l'affitto. «Non preoccuparti, — scriveva al marito, — sto bene e ti aspetto con ansia sperando di rivederti presto». Poi andava a impostare la lettera, e si metteva in fila per una minestra calda da tre lire, solo vitto della sua giornata.

Trascorsero alcuni mesi, poi la servetta fece visita alla signora. Era molto elegante, un po' grassa, e indossava una vistosa pelliccia. «Sono affezionata alla casa, — disse — perciò ho pensato di comprarla. Stamattina ho concluso, adesso l'appartamento è mio. Lei ha il contratto d'affitto fino alla fine dell'anno, quanto vuole per rinunziarvi?».

Fu il momento più duro. Da anni la signora Gemma viveva in quella casa, aveva finito per considerarla come sua. Là era stata felice col marito, là aveva pianto nelle ore in cui la vita le sembrava troppo pesante. Anche in quell'attimo due lacrime le sgorgarono dagli occhi, scivolando lungo le guance pallide. Allora la servetta si commosse. «Signora, — disse, — possiamo fare una cosa: io una cameriera la dovrei prendere in ogni modo, e le ragazze di qui non mi piacciono. Ormai lei la conosco, è sempre stata gentile con me. Vuol fermarsi qui? Le prometto che mangerà benissimo».

La signora Gemma avrebbe voluto morire subito o avere il coraggio di dirlo. Ma era indebolita da mesi di fame e d'avvilimento, aveva il terrore di restare senza casa come una mendicante, alle soglie dell'inverno. «Va bene» disse.

Ora mangia con regolarità, apre la porta agli americani che visitano assiduamente l'ex servetta, e quando è proprio avvilita dice: «Bisogna che mi decida, in fondo quel lavoro lì lo posso fare anch'io». Ma in fondo è contenta, soprattutto perché conserva il vecchio indirizzo ed è certa che le lettere del marito non vanno perdute.

Questo è un episodio rigorosamente autentico, che verrà servito in svariate versioni dalla narrativa rotocalografica del dopoguerra; ma è anche un chiaro indizio sulla vita del ceto medio a Roma, nell'epoca attuale. E' anzi una storia a lieto fine, perché molte altre signore che non hanno avuto il coraggio o la fortuna di diventare cameriere, intisichiscono di fame. Sussidi, pensioni, piccole rendite, sappiamo a cosa servono oggi. Per chi ne vive, il pasto diventa un'avventura quotidiana, un problema che bisogna risolvere ogni giorno, e che magari non sarebbe difficile per altri gente. Ma i piccolo-borghesi, gli impiegati, i funzionari non hanno alcuna attitudine per le avventure. Parlano di dignità, d'onestà, di simili baggianate, e intanto non mangiano. Camminano per strada, pallidi, quasi eleganti perché stirano e spazzolano assiduamente l'unico vestito; ansimano nel percorrere la salita delle «Quattro Fontane»; si fermano davanti alle vetrine piene d'oggetti ben di Dio, guardando quella ricchezza gastronomica con gli occhi lucidi di chi sente i crampi allo stomaco. «Se va avanti così mi metto a rubare» dicono. Ma rubare è difficile, bisogna essere ladri per farlo. E poi, da che parte si comincia?

Costoro sono migliaia e migliaia; avvocati senza ufficio e senza clienti, impiegati senza impiego, ufficiali senza comando, professori senza cattedra. Schiacciati fra i milionari in pianta stabile, che sono rimasti a galla malgrado tutte le traversie per quella sapiente capacità di galleggiamento che ogni ricco possiede, e i milionari avventizi, oltraggiosamente fieri del proprio successo, questi borghesi meschinelli che un giorno formarono la spina dorsale della nazione, non hanno speranze né possibilità. Se sono disoc-

pati, chissà fino a quando non troveranno un posto, perché in ogni ufficio si sta licenziando personale invece d'assumerne; se sono impiegati si consumano ugualmente, ma con maggior lentezza, dedicando le tre o quattromila lire di stipendio all'acquisto di cavoli con cui abbuffare l'intera famiglia. Invidiano tutti, il portinaio che fa la borsa nera, il bandito che rapina i passanti, il doppiogiochista che stava comodo coi tedeschi, e più comodo ancora sta con gli alleati.

Se l'esponente del ceto medio rompe le scarpe, non può sostituirle e neppure farle riparare; se ha figli non sa come vestirli, e digiuna per nutrirli, almeno approssimativamente; sulle vendite non può vivere, perché in un anno e mezzo ha già venduto quanto possedeva. I giornali parlano raramente di lui, non ha partiti aggressivi che lo rappresentino, non fa paura a nessuno. Quando è di turno per la luce, passa la sera su una grammatica inglese, sperando di poter guadagnare meglio quando parlerà la lingua dei vincitori; ma il «the» è maledettamente difficile da pronunciare.

Il ceto medio sta sgretolandosi, e quando ne avremo bisogno occorrerà rifarlo, come un ponte bombardato o un'officina saccheggiata. Non è possibile prendere delle persone e metterle in naftalina dicendo loro: «Adesso va male, dormite tre o quattro anni, poi riprenderete il vostro posto». Bisogna vivere ogni giorno, e come si consumano gli abiti, così si consumano le persone, e specialmente le coscienze. E' noto l'episodio dell'ufficiale congedato che incontra un collega e gli domanda come viva. «Rubando una bicicletta al mese», risponde l'altro. Quell'uomo evidentemente non ruba per istinto o per poltroneria, però è un ladro. Adesso s'accorda d'una bicicletta ogni mese, e con quella mantiene sé e la famiglia; ma nessuno può escludere che, con l'abitudine, gli venga anche il gusto del furto.

Uno dei più audaci gruppi di banditi arrestati in questo periodo, era composto quasi interamente di studenti. Anch'essi appartenevano al ceto medio, ma erano giovani, quindi più inclini ad affrontare l'avventura, e più elastici rispetto ai valori morali; non erano, come i loro padri, donati da decenni d'impiego o di vita rispettabile.

Ogni giorno la grande riserva del ceto medio fornisce reclute alla prostituzione e alla confraternita del furto. I genitori resistono, ammufliscono nella loro penuria, sperano ingenuamente di poter risolvere i propri problemi con mezzi leciti; ma i giovani hanno meno sopportazione. Vedono la città divisa in gente che muore di fame e gente che vive nel-

Le figlie all'Excelsior e le madri a casa

Per le ragazze è più difficile, sebbene non sembri. Chi passa in via Veneto al tramonto, e vede lunghe file di militari stranieri appoggiati al muro con una gamba, come tante cicogne, in attesa di una ragazza che faccia loro segno, è portato a credere che la galanteria professionale sia divenuto il più facile mestiere del mondo. Invece non è vero, le signorine di buona famiglia possono avere un amante o dieci, ma ci tengono a salvare la forma; accettano il regalo e s'indigneranno davanti alla banconota, vogliono potersi illudere d'amare e d'essere amate. Per questo il ceto medio dà assai meno reclute alla prostituzione di quante ne forniscono le classi popolari.

Tuttavia quelle reclute formano ormai un gruppo straordinariamente numeroso. Signorine che sono state invitate una volta a un ballo, e ne sono tornate con qualche pregiudizio di meno e qualche banconota di più, accettano la situazione. Ora le vedete entrare all'Excelsior, elegantissime, sorridenti, assai provvedute d'amici e di denaro. Non studiano sciocamente l'inglese sui libri, come il papà, ma lo imparano con l'esercizio diretto. «My love» è abbastanza facile a dire, e a loro non occorre di più. Qualche volta, mentre percorrono i corridoi del grande albergo, qualcuno le ferma e le accompagna in una stanza dove vengono sottoposte a visita ginecologica; può essere soltanto un'umiliazione, ma può significare anche la temporanea chiusura d'esercizio; ad ogni modo, è un rischio che val la pena di correre, dato che una di tali signorine, in un mese, riuscì a guadagnare circa mezzo milione. Il pudore ha paura delle cifre, si può mostrare indignazione per il biglietto da cento lire, ma è facile arrendersi davanti a quello da cento dollari. E l'onestà è cattiva pagatrice, non ha mai elargito mezzo milione mensile ad alcuno.

Intanto gli onesti padri e le pudiche madri lottano contro la miseria. E' una lotta che non ha nulla d'entusiasmante, il dramma generale è spezzettato in centinaia di piccoli drammi particolari. Mangiare è difficile, ma vederli anche, perché le candele costano troppo. Una camicia che si strappa non è sostituibile in alcun modo, e con le scarpe rotte, come si possono affrontare le lunghe camminate imposte a chi non può permettersi il lusso della camionetta?

Le donne sono in prima linea nell'estenuante corso di tale battaglia; tocca loro far la spesa, quando l'han fatta cucinarla; e spesso anche guadagnare i soldi per farla. Conosco la moglie d'un colonnello che lavora a maglia, e nelle giornate buone riesce a guadagnare cento lire. Ma chi ha lana in questi tempi?

Se la miseria fosse totale, i piccolo-borghesi s'abbandonerebbero alla corrente delle soluzioni estreme. Invece ci sono le millecinquecento, le tremila lire mensili che non servono a vivere, ma impediscono di morire. I bambini non sanno cosa sia l'inflazione, e vogliono mangiare, hanno necessità di vestiti per andare a scuola. Allora la piccolo-borghese cerca d'ingegnarsi, telefona alle amiche: «Mi hanno offerto dello zucchero a mille lire». Invece le è stato offerto a novecentocinquanta lire; ma tali mezzucci non risolvono niente, e questo è il tipo di borsa nera meno redditizio.

Fino a poco tempo fa, si potevano affittare camere ai militari alleati; entravano in casa soldi e cose assai più preziose, scatole di carne, sigarette, pane bianco. Ma ora anche questo è vietato, e non tutti osano eludere la legge. Le portinaie, forti della loro recente ricchezza, sono pronte a umiliare l'inquilina che affitta, e qualche volta anche a denunciarla. Allora il ceto medio riacquista il suo antico rispetto per ogni autorità costituita, e non affitta più camere a John, che pure era un simpatico ragazzo.

La disperazione assume forme incredibili e imprevedute; per disperazione, una madre borghese affitta il figlio minore a una mendicante, e col ricavato sfama gli altri due. Può darsi che quella donna sia una delinquente, può darsi che sia un'eroina, comunque chi ha la pancia

piena e i figli ben nutriti non la può giudicare.

Il ceto medio era impreparato per questa crisi, lunghi anni di benessere l'avevano convinto che la vita fosse un susseguirsi di giorni senza imprevisti. C'era lo stipendio, una lunga sequela di stipendi, conclusi poi dalla pensione. «Qualche soldarello l'abbiamo da parte», dicevano i piccolo-borghesi. Risparmiavano una certa cifra ogni anno, per le malattie, e si sentivano sicuri. Ma il crollo della moneta ha inghiottito con straordinaria rapidità quelle economie; ed è triste pensare che le mille lire con cui oggi si comprano due chili di caffè, sono quelle stesse che, all'epoca in cui vennero guadagnate e depositate in banca, consentivano a una famiglia modesta di vivere per un mese. «Se avessimo comprato del sale o dei fiammiferi», dice il piccolo-borghese alla moglie, guardando con malinconia le cifre allineate sul vecchio libretto di risparmio. Invece hanno tenuto i soldi per fiducia nella moneta, e perché Mussolini aveva detto: «La lira non crollerà mai». Ora rimpiangono anche i sacrifici fatti nelle epoche buone, per accumulare risparmi che poi non sono serviti quasi a niente.

L'impreparazione risulta ancor più evidente quando l'ex impiegato o l'ex funzionario vuol romperla con le tradizioni e dedicarsi a qualche impresa redditizia. Compra un camioncino, se ha soldi; ma lo paga caro, si lascia appiappare un rotame, non sa a chi rivolgersi per le riparazioni. Non appartenendo all'ambiente, se gli manca una gomma la deve pagare cifre esorbitanti; non sa far la voce grossa, quindi i suoi colleghi più villani e prepotenti lo confinano nei posti negativi e di scarso rendimento. Alla fine, incapace di ambientarsi, è costretto a rivendere con perdita il camioncino, paga i debiti fatti durante l'esercizio, e ricomincia la stupida vita d'attesa.

Ceto medio: se i suoi componenti si mettono a commerciare, percorrono decine di chilometri, sciupano quanto hanno in telefonate e non combinano niente perché nelle loro mani finiscono soltanto le partite di merce invendibile. Non si rendono conto della propria inferiorità, e maledicono la mala sorte, senza capire che invece manca loro quel tanto d'ispirazione truffaldina che è alla base d'ogni successo attuale.

Ceto medio: incontro spesso amici, colleghi anche noti, che prima scrivevano romanzi, dirigevano giornali, insomma, vivevano discretamente. Ci si ferma a parlare qualche minuto; tutti hanno consegnato un volume a un editore, ma manca la carta, le tipografie funzionano come possono, e la gente non compra libri perché sono troppo cari. «Sai se si può collaborare a tal giornale?» dicono. «Quanto paga il talaltro?». E la storia è sempre la stessa, i prezzi sono aumentati dieci, venti volte, mentre i compensi sono stati sì e no raddoppiati. «Credi, non è possibile andare avanti». Lo so, anche gli intellettuali appartenendo al ceto medio: hanno cominciato vendendo qualche libro: «Non m'interessa più» dicevano. Poi hanno venduto la radio, i vestiti, l'anima loro. S'incontrano, nelle redazioni, cercano di darsi un contegno, ma quando un amico accende la sigaretta si voltano dall'altra parte. «Ho dovuto nascondermi per non andare al Nord», dicono. — Pavolini voleva a tutti i costi portarmi a Venezia, e adesso...».

Accusano gli Italiani di non aver dignità; dovrebbero invece accusarli di averne una sbagliata, perché è appunto

que di dieci generazioni piccolo-borghesi, e vivevano in un paese dove le fortune crollano rapidamente, ma rapidamente si possono anche ricostruire. Invece, nella perenne indigenza nostrana, si procede per piccole conquiste, il titolo di studio, l'impiego, il cappello alla signora, il cavaliato. Tutto ciò finisce col comporre un mondo, e chi vi appartiene pensa che uscirne sia la fine di tutto.

Orgoglio piccoloborghese

Qualche tempo fa, la vecchia sorella d'un vecchissimo generale mi raccontò la terribile odissea sua e del fratello, arrestati dai tedeschi in un paese del Nord, poi fuggiti e costretti ad attraversare le linee. Quei due vecchietti avevano affrontato pericoli, subito privazioni; eppure d'una cosa sola era rimasta atterrita la signora, una cosa soltanto ripeteva a tratti, come un ritornello: «Pensò che ho dovuto dormire nello stesso letto della lattivendola!». Piovevano bombe, le S. S. mitragliavano i fuggiaschi, la casa era stata distrutta, ma tutto ciò non aveva impressionato la vecchia signora quanto la necessità di trascorrere una notte nello stesso letto in cui dormiva la lattivendola.

Sì, questa è senza dubbio una debolezza, ma bisogna considerare che è anche la sola ricompensa offerta al ceto medio. Anche in tempi normali i piccolo-borghesi non hanno prospettive entusiasmanti, la loro vita è piuttosto grigia; ma la sopportano senza lamentarsi, a patto di poter dire: «Siamo di buona famiglia»; a patto di salutarsi con grandi scappellate, quando s'incontrano. «Buon giorno, dottore». «I miei ossequi alla signora, ragioniere». Non è molto, ma a loro basta. Adesso rimangono fermi a tale antiquata concezione di vita; sono borghesi e sono onesti, quindi doppiamente in svantaggio. Farebbero ridere, se non pagassero così duramente di persona.

Nell'inchiesta «La fame che non si vede», Carancini ha dimostrato che le cucine popolari dei quartieri borghesi distribuiscono in media tremila minestre ogni giorno, contro le trecento distribuite nei quartieri popolari. Questa è una cifra, quindi un dato di fatto, e non dice neppure tutto perché esistono centinaia di famiglie borghesi che non osano far la fila col pentolino in mano per avere una minestra. Preferiscono rinunziarvi, e la gente ha un bel dire: «posè!», ha un bel dire: «fessil!», ma c'è una certa grandezza in chi affronta un lungo stitico di patimenti, pur di non umiliarsi; e anche quando il concetto di ciò che sia umiliante è errato, resta ai piccolo-borghesi una dimessa forma d'eroismo che ci costringe a rispettarli.

Nella loro grande maggioranza, rappresentando una fra le forze più sane della nazione, toccherà in gran parte ad essi ricostruire il paese, ma chi conosce le difficoltà in cui si dibattono è portato a domandarsi se potranno resistere fino al momento della ricostruzione.

per eccesso di dignità che il nostro ceto medio sta morendo. Il dottor X, che mangia tre volte alla settimana, potrebbe benissimo comprare una scatola di lucido, portare uno sgabello a Porta Pinciana, e lucidar scarpe guerriere. Ma egli preferisce lasciarsi consumare dalla fame, perché è un borghese, la gente gli ha sempre detto: «Buongiorno dottore», e a questo egli non può rinunziare. Anche il ragioniere Y sarebbe capace di vendere a cinquanta lire delle patate acquistate a venti, ma cosa direbbero di lui i conoscenti? Certo questo ritengo è ridicolo, certo è segno di debolezza. In America, durante la crisi, ex banchieri divennero lustrascarpe o fattorini, senzavergognarsene. Però appartenevano a un'altra razza, non avevano nelle vene il san-

Impossibilità di vivere onestamente

Roma non ha grandi possibilità industriali, manteneva uno stragrande numero d'impiegati e funzionari che col decentramento amministrativo non avranno più modo di trovar lavoro. Quindi questa gente che resiste sperando un ritorno alla normalità, resiste invano, perché la loro normalità non la riavranno più. Meglio che cedano subito, che rinunzino ai pregiudizi di classe, e facciano qualche cosa. Sebbene anche questa sia una proposizione teorica, perché si, dieci, cento persone potranno occuparsi in un modo o nell'altro; ma le decine di migliaia no, la gran massa deve continuare in questo torpore che non è vita e non è morte, che nuoce al paese e uccide gli individui.

Una mia amica ha una vicina di casa, una signora assai distinta, vedova d'un alto funzionario ministeriale, che le fa visita spesso, e le tiene compagnia. La riceve in cucina, perché quello è l'ambiente più caldo dell'appartamento.

Un giorno la mia amica, mentre c'era la vicina con lei, fu chiamata al telefono, e tirò la conversazione in lungo, come asano fare le donne. Più tardi s'accorse che dalla dispensa era sparito un pezzo di pane e una polpetta.

Altre volte si assentò dalla cucina mentre c'era la signora in visita; poi s'accorse che mancava qualche po' di ciabarie e non occorre l'acume d'un grande poliziotto per scoprire chi fosse il ladro.

La mia amica ha buon cuore, un giorno disse alla vicina: «Perché non si ferma a pranzo?». L'altra rifiutò, gentilmente ma con fermezza, perché temeva di far brutta figura accettando un pranzo che non poteva restituire. Quella stessa sera, andandosene, portava via mezzo sfilatino nascosto nella scollatura.

Questo è il nostro ceto medio, con la sua condanna. Non ha la possibilità di vivere onestamente, ma non ha neppure il coraggio di buttarsi allo sbaraglio; quindi non potrà mai distruggere né creare. E' destinato ad aspettare che altri distruggano, che altri creino; poi siede a un tavolo, e dà volto amministrativo alle realizzazioni altrui. Il suo è un ruolo necessario ma non appariscente, per questo il ceto medio, pur essendo a Roma il più numeroso e quello che soffre maggiormente, non ha difensori, ma soltanto nemici; è disprezzato dai dirigenti e dai proletari, il suo ruolo di cuscinetto fra le due classi estreme lo rende invisio ad ambedue.

I giovani, l'abbiamo detto, scivolano giù. Gli anziani, quelli legati da una famiglia, resistono ma sono una guarnigione sacrificata, perché quando si decideranno alla resa non troveranno alcuno che li accetti, e rimarranno seduti sulle macerie del loro mondo a guardarsi attonitamente intorno, senza capire quanto accade; e soprattutto senza capire perché abbiano dovuto patire tanto e così a lungo.

ADRIANO BARACCO

(Disegno del vero di FRANZI)

RINNOVIAMO
la nostra richiesta al Governo

di volere istituire, con applicazione immediata, una
tassa del 10% sui pubblici divertimenti, a totale
beneficio delle vittime civili della guerra.

Al prossimo numero:
CASE E ALLOGGI
di UMBERTO DE FRANCISCI